TRADUZIONI POETICHE

O SIA

TENTATIVI

PER BEN TRADURRE IN VERSO

ESEMPLIFICATI

COL VOLGARIZZAMENTO

Del primo libro dell'ILIADE, del primo dell' ENEIDE,

E di alcuni CANTICI *della Scrittura, e d' un* SALMO.

IN VERONA. MDCCXLVI.

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO.

Agl' insigni Letterati, che formano l' Accademia della Crusca

Giuseppe Torelli

in segno d' osservanza, e d' umilissimo ossequio

AGL' ILLUSTRI

LETTERATI

CHE COMPONGONO

L' ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DI BOLOGNA

GIUSEPPE TORELLI.

QUel Genio cortese, che di me prese cura fin da' prim'anni, e animandomi ad uscir fuori della schiera volgare m'invaghì dell'arti, e delle scienze più nobili, inspirò ancora nell'animo mio un vivo desiderio di contrarre amicizia con tutti coloro, che per pregio d'ingegno, e per fama di singo-

lar dottrina fra gli altri diſtinguonſi. Subito però che mi venne permeſſo, mi portai a Padova per conoſcere i più dotti Soggetti, che in quell' inſigne Univerſità fioriſcano, e uſando con eſſi frequentemente, ebbi la ſorte di far' in breve acquiſto della grazia loro, e d' eſſer fatto partecipe delle lor più belle ed importanti ricerche. Ritornato alla Patria meditava di paſſar' a Bologna, per viſitare l'illuſtre corpo, da voi compoſto, o Signori; quello, che con tante nobili ed ingegnoſe ſcoperte un sì gran nome ſi è acquiſtato in Europa, e fa tanto onore all' Italia tutta. Viveva ancora in quel tempo il Sig. Euſtachio Manfredi, del cui raro talento avea ſempre udito parlare con maraviglia, e per trattar ſolo col quale parmi, che ſe foſſe ſtato in mio arbitrio, il giro della terra, non che sì piccol viaggio, avrei volentieri intrapreſo. Ma mentre aſpettando occaſione opportuna andava differendo, per così dire, di gior-

giorno in giorno, cure sì noiose, e tali e tanti impedimenti mi sopragiunsero, che di me stesso, e della mia volontà più non mi fu possibile a mio talento disporre. Non pertanto bramando ardentemente d' entrare in pratica con voi, nè volendo dilungar più, m' è caduto in pensiero, che a ciò potrei aprirmi la strada con l' offerirvi qualche frutto delle mie vigilie non forse del tutto inutilmente spese. Vo però mettendo in ordine una nuova edizione di Diofanto, la quale disegno di presentarvi, e perchè in qualche modo di tanto onore sia degna, ho procurato illustrarla con una singolar fatica dell' insigne letterato Andrea Marani, Gentiluomo Vicentino, i cui manoscritti a cose Matematiche appartenenti sono dopo sua morte passati nelle mie mani. Fra tanto sapendo come il vostro commerzio col Cielo non vi aliena dalle cose della terra, e come a tutte le nobili facoltà date ugualmente ricetto,

e che c'è fra voi chi singolarmente per vera e sana Poesia si distingue, ho voluto prima per mezzo di questa a voi rendermi noto, e farmi con essa presso di voi la prima strada.

Nè mi ha punto da ciò dissuaso il discredito, e l'avvilimento, in cui sembra caduta oggi giorno in queste parti la Poesia, a cagione principalmente delle infinite Raccolte, che inondano, e alle quali pare ora condannata arte così nobile, e così sublime. Non giova, che queste da nissun si leggano. Chi ha talento poetico forza è lo tenga nascosto, per non esser di continuo miseramente importunato, ed a gli stessi argomenti suo malgrado condannato sempre. Non può tutto questo aver forza d'oscurare il sommo pregio della vera Poesia. Ma per uscir del comune, e conseguir fra i Poeti distinto luogo, molte cose si ricercano, e sopra tutto un lungo studio intorno agli antichi esemplari. I primi Scrittori di nostra lingua ci hanno col loro esem-

ſempio inſegnato, che il miglior modo per comprenderne il pregio intrinſeco, è quello di ſforzarſi, per quanto ſia poſſibile, di portargli con ugual bellezza nel volgar noſtro. Io però oſſervando come Virgilio tanto riſplende fra tutti, intorno ad eſſo mi ſono propoſto di far mio ſtudio. So che da molti de' noſtri è ſtato tradotto, e tra gli altri con molta lode dal Commendatore Annibal Caro, di cui venero l'ingegno e l'Opere; ma diverſa idea io mi prefiggo al preſente, la quale nel ſecolo in cui fiorì non era in uſo, come in uſo non era ſimilmente appreſſo gli antichi. Da i frammenti che ci ſono rimaſti della verſione d'Arato fatta da Cicerone, e che ſi hanno raccolti, e illuſtrati dal Grozio, ſi può conoſcere qual foſſe il metodo, che tenne nel tradurre quel grand'ingegno, e quanto credeſſe di poterſi far lecito. Anche Catullo traſportando dal Greco usò molto arbitrio, come appariſce da quell'

Oda, *Ille mi par esse Deo videtur* &c. che recò in latino da Saffo, e così fecero molt' altri ancora, i quali d'intera fedeltà non fecero caso. Io all' incontro mi sono proposto di tradurre inerendo sempre al testo, e nulla aggiungendo di più, e sopra tutto cercando nella nostra lingua que' modi, e quell' espressioni, che corrispondano alle latine, e siano d'ugual forza, e valore. E' osservabile, che l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, e quant' altri ebbero talento veramente poetico, nel volgarizzare i più be' passi de' migliori antichi furono religiosissimi, e che all' incontro somma libertà hànno usata gl' ingegni mediocri, e nati a tutt' altro che alla Poesia. Ma perchè si crede da molti, e s' insegna, non esser possibile di tradurre con fedeltà, salva l' eleganza, io dirò, che desidero nell' istesso tempo di far versi, che riescano affatto grati a chi gusta il delicato della nostra Poesia, e non abbiano imperfezione, per

cui

cui si conosca come non si compone d'invenzione, ma si trasporta da lingua diversa. In questo consiste veramente il sommo della difficoltà, ma cose molto più difficili si sono ottenute con la fatica, e con lo studio. Un' altra mira ho anche avuto in questa mia impresa, cioè di contribuire, per quanto potessi colle mie piccole forze, a rendere più perfetto il verso sciolto, senza il quale, come altri ha osservato, non sarà mai possibile di far' un Poema Epico, che giunga alla bellezza, e alla perfezione degli antichi esemplari. Non sembri strano s'io mostro di credere, che non sia stato nel secolo del 1500. portato tal verso fino a quel segno, a cui poteva giunger con l'arte, perchè in fatti è così, e i versi di que' tanto rinomati ed illustri Autori, benchè abbiano di belle parti, non hanno però sempre quella varietà di rompimento e di posature, che tanto diletta, e che però era più da cercare, e non mancano

in oltre alcuna volta di ſenſetti inutili, e di parole vane ed oziose. Con queſta e con altre mire mi ſono applicato a tradur Virgilio, ma non pretendo già d'aver corriſpoſto alla mia idea nè al mio deſiderio, anzi per ricever ſopra ciò ammaeſtramento e lume dal ſentimento publico, e da chi è atto a darlo, ho voluto dar fuori il primo libro ſolo, e trattenermi per ora dal proſeguir più oltre. Qualunque coſa mi verrà ſuggerita, e inſegnata da perſone intelligenti, e ſingolarmente da voi, ch'io conoſco per maeſtri anche di queſt' arte, riceverò in boniſſima parte, e ſe foſſi ancora conſigliato a deſiſtere, deſiſterò volentieri, e ad altri ſtudj volgerò l'animo.

Fra tanto avendo oſſervato, come queſt' iſteſſa idea nel tradurre ſi prefiſſe appunto prima d'ogn' altro, quando qualche verſione ha fatta, il Sig. Marcheſe Scipione Maffei, ho voluto por quì quel ſuo Canto dell'Iliade, che fu ſtampato a Londra, perchè
ſi

si vegga l'istessa pratica anche nel Greco. Questo io so tanto più volentieri, quanto che egli è vostro confratello, e collega nell' Accademia delle Scienze, e quanto che uomini insigni hanno giudicato, che tal versione non meriti nel suo genere minor lode della sua Tragedia: poche Opere hanno forse fatto tanto vantaggio alla nostra lingua. M'è poi venuto l'ultimo impulso dalla validissima istanza di voi medesimi, mandata a Verona per mezzo del degnissimo Cavalier di Malta Marchese Michel Sagramoso, che passando ultimamente da Bologna fu pregato da alquanti del vostro numero in nobile assemblea raccolti di sollecitar vivamente il Marchese Maffei a proseguir tal versione. Questo m'ha fatto animo ad aggiungere quella parte del libro secondo, ch' egli trattenne presso di sè, quando publicò il primo libro; non essendo passato più innanzi per essersi dato intieramente agli studj Ecclesiastici, de'

quali

quali ſopra tutt'altri fu ſempre vago, come ben dimoſtrano l'Opere ſue. Non è maraviglia ſe ſi trova chi non conoſce la differenza che paſſa fra queſta ed altre poetiche verſioni, poichè avviene alle volte che militi ne' ſervigi delle Muſe chi a tutt'altro fu chiamato dalla natura, e però privo di ſpirito poetico non diſtingue un parlar baſſo, triviale, duro, imbrogliato, da verſi nobili, grandi, gentili, ingegnoſi; e quaſi non foſſimo più in Italia, non cura, e non diſtingue la lingua poetica dalla proſaica, ma ogni modo di favellare manda del pari.

Si è trovato chi ha detto eſſere ſtato gran fallo il dar fuori tal traduzione dopo quella d'Anton Maria Salvini, della quale non ſia poſſibile far meglio. Se così foſſe, error veramente ſarebbe ſtato. Ma all' incontro è noto, che quel grand'uomo fece tal verſione a penna corrente, e ſenza porvi alcuna cura, talchè ſi tiene da molti che voleſſe ſolamen-

lamente per allora rendere il vero ſentimento in volgare, con animo di ripigliar poi più poſatamente il lavoro. Quindi è che lo ſtile è per lo più così dimeſſo, e così diſguſtoſo, che rieſce aſſai diſſimile dal nobile ch' egli usò nelle ſue Poeſie, talchè non pochi verſi anche ha, che mancano fin della miſura, e degli accenti, come ove dice,

Aſpro feaſi dal tumulto il parlamento,

e piu altri tali.

Lodaſi la ſua traduzione ſolamente per la fedeltà, ed inerenza, e ſi loda di ciò con ragione, eſſendo veramente molto più d' altre verſioni finora vedute fedele. Ma quando altro conſeguir non ſi voglia traducendo, biſogna tradurre in proſa, e non in verſi. Or che ſarebbe ſe diceſſimo, eſſere con tutto ciò molto più inerente, e molto più fedele la verſione del Marcheſe Maffei? Mirabile parrà queſto dire a molti, per l'opinion che corre, i difetti della Salviniana proceder tutti dall' eſatta e per-

e perfettiſſima inerenza al teſto: ma corre tal opinione per quel dono, che tanti hanno di parlare, e di giudicar de' libri ſenza avergli letti. Si paragoni l'una e l'altra verſione di verſo in verſo, o di ſenſo in ſenſo, e ſi conoſcerà facilmente il vero, mentre quella del Marcheſe Maffei niente ha mai di più, o di meno. Ma in oltre ei ritiene le reticenze ancora, e i modi, e le grazie tutte. Dove ha per eſempio il teſto, che gli altri Greci furon favorevoli; *doverſi venerare il Sacerdote*, grazioſamente tralaſciando *col dire di*, il Salvini l'aggiunge: *in liete Voci acclamaro, e favoriron Criſe, E diſſer che doveaſi*. Poco dopo: *ed inveſtigli appieno: e feron ſtrage aſſai: e ne prendea pietate: e duolſi, e mal ſi chiama pago*. Tutte queſte ſon giunte, e ſon parole, e detti che ſoprabbondano, e nel Poeta non ſi hanno. Poco innanzi ſi aggiunge *per poter donare*, e manca *nelle Città*; ſi accreſce poi

Per fare al Generale ora il regalo.

Mol-

Molte e molte così fatte giunte si troveranno proseguendo. La parola *Sminteo* si rende da lui con tutte queste:

Che de' topi il diluvio distruggesti
Peste de' nostri campi, e però Sminteo
Da noi t' appelli.

In somma 170 versi più di quella del Marchese Maffei contiene in questo primo Canto la versione del Salvini; da che ben apparisce, com' ei non si tenne religiosamente attaccato al suo Originale, come sempre ha fatto quell' altro, ma ora per finire il verso (ciò che appunto era da sfuggire) ora per ampliare, venne secondo l' uso de' traduttori prendendosi libertà d' andarvi mettendo qualche cosa di suo. Offervisi altresì, che dove Omero nel primo libro ripete a puntino nove interi versi, e dove nel principio del secondo ne ripete undici, il Salvini gli ha tradotti diversamente nell' un luogo dall'altro; il che non è rappresentare la verità del testo, nè far vedere quell'antico

uso

uſo di ripetere, che ſi riconoſce qualche volta anche nella Sacra iſtoria de i Re.

Il Salvini ne' ſuoi belliſſimi Diſcorſi Accademici ſi compiace d' aver detto, *ch' è più migliore tornare a ca;* adducendo, *che così ſi dice nel Greco per far più eſpreſſivo il comparativo*. Ma dubito per verità ch' egli s' inganni, poichè πολὺ non vuol dir *più*, ma *molto*, e però ſi mette col comparativo. πολὺ φέρτερον vuol dire *molto meglio*, o *miglior di molto*, come πολὺ μεῖζον, che ſi trova negli Autori, vale *molto maggiore*, non *più maggiore*. Il Poeta ha poco dopo πολὺ λώϊόν ἐστι, *è molto meglio*, e ſi rende anche dal Salvini,

Certo è molto miglior per l'ampia armata
Degli Achei portar via i doni a quello,
Che dica contra te, divoratore
Del popol Re, poichè a vil gente imperi.

Dove il traduttore aggiunge di ſuo,
A gente che non è buona da nulla.

ἕλκετο ſi rende *ſnudò*, quando il tempo è imperfetto, e quando Achille co-

cominciò a ſnudare, ma ſi trattenne a metà. L'epiteto d' ὠκυπόροι, che dà Omero alle navi, è reſo dal Salvini,

Che camminan le vie del mar profondo, il che più fedelmente ſi rende con la ſola parola *veloci*, mentre potrebbero camminar quelle vie ſenza velocità. Così dove ſi dice *l'argentea corda*, ſi potrebbe avvertire, che il Poeta non la corda chiamò argentea, o inargentata, ma l'arco. *E dentro Ilio ſcorgea le navi Achive*: non dentro, perchè Troia non toccava il mare: εἴσω uſa qui Omero per εἰς *a Troia:* e non *ſcorgea*, ma *ſcorſe*, o *avea ſcorte*. Quella ſentenza, *Poſſente è il Re, che col minor ſi cruccia*, non rende il ſenſo del Poeta: *Quando un Re poſſente ſi adira con chi è di minor condizione*. Poco dopo, *ſi vanta D' eſſer l' Eroe più valoroſo, e prode:* ma il ſentimento del Poeta è, *vanta eſſer quello, che ha maggior autorità, e potenza nell' eſercito*. Que' due verſi.

Nè mi penso, che qui tu stando senza
Onor, potrai cavar grandi ricchezze,
non dicono ciò che significa il Poeta, cioè, *nè son di sentimento, che stando io qui con poco onore tu debba farmi consumare la mia rendita, e la mia facoltà*. Osservazioni più delicate potrebber farsi su la qualità de i verbi, e delle voci, che nell'uno son per lo più comuni, e nell' altro specifiche, com' ei le chiama nella sua Epistola premessa, e come son nel Greco. Di quel suono, che fa l'acqua radendo una barca che va, dice il Salvini, *che strepitava*; il che non riduce punto alla mente quella spezie di singhiozzo, che allora sente chi sta nel basso della barca; ma ben lo riduce il verbo *gorgogliava*, che si usa quivi dall'altro. Dove questi ha *del mar romoreggiante*, Salvini dice *che alto rimbomba*, ma il rimbombare non è così proprio del mare. Parimente in quella similitudine resa così dal Maffei:
Come quando alta messe impetuoso
Zeffi-

Zeffiro inclina , e fa ondeggiar le ſpiche ; dicendo in cambio , come fa l'altro, *alletta le chinate ſpighe* , il verbo *allettare* in ſenſo di chinare (quaſi mettere a letto) non eſſendo della lingua comune, non può dare ugual piacere ; e quell' *ondeggiare* , ch' è qui termine ancor piu Omerico dell' uſato da Omero ſteſſo , mette appunto dinanzi a gli occhi il movimento che fa un' alta meſſe, quando per vento ſi va piegando , e rimettendo. Il latiniſmo *ſpiche* parve qui più nobile della voce comune *ſpighe* .

Tutto queſto non ſi dice per avvilire l' util fatica di quel grand'uomo, di cui il Marcheſe Maffei venera, ed ama la memoria, e decanta ſpeſſo con gli amici le lodi, e moltiſſime coſe profeſſa aver' imparate da lui. Si dice ſolamente per difenderſi da quella voce ingiurioſamente ſparſa, che ſia ſtata temerità il dar fuori verſion d' Omero dopo quella, e per far vedere che

l' idea del Marchese Maffei nel tradurre è molto diversa da quella finora di tutti gli altri. Non si dee tralasciar d'avvertire, che il traduttore con tutto ciò dee guardare, che la religiosità non passi in superstizione, poichè intera e perfettissima uniformità non si dee voler sempre, che sarebbe viziosa, e sarebbe perder bellezze, e incorrere in più difetti. Il secondo verso nell'originale del Maffei si trova scritto in due modi: come è stampato, e così:

O Dea, distruggitor, che senza fine

il che era più inerente, non essendo quella replicazione nel testo. Ma tutti i suoi amici hanno voluto l'altro, non dovendosi perdere la sua grazia, e la sua forza per così piccolo arbitrio: così il Salvini ne' versi che seguono: *molte vite, Vite d'Eroi*. Aveva ancora il primo con più stretta inerenza scritto, *Canta o Dea l'ira:* ma cancellò per quel finir tutto in *a*: non potendosi anche lodare il Salvini del finire *Pelide A-*

chil-

chille, per la languidezza, e cattivo suono, che si produce da *ide ille*; e tanto più che *Tros Anchisiades* disse Virgilio, non *Anchisides* Eustazio: *τὸ πατρωνυμικὸν* Πηληΐδης, & *pleonasmo literæ a* Πηληϊάδης per renderlo fedelmente convien dunque dir *Peliade.*

Un' altra particolarità non è da tralasciare. Molte parole nuove introdusse il Marchese Maffei nella sua versione, rubandole alla lingua Greca, ed arricchendone la nostra Poesia. Alcuni hanno procurato di screditarle, quasi cosa troppo nuova, e intentata; non sapendo che il Chiabrera, riconosciuto per uno de' primi lumi per ogni conto di nostra lingua, usò con applauso e non già in ditirambi, *oricrinita*, *anguicrinita*, *crocaddobbata*, *nubicalpestator*, *nubicondensator*, *occhiabbagliante*, *vitichiomato*, e altre tali: e pure ei non era nel caso di dover rappresentare il Greco, come chi fa una traduzione. Quanto proprio, e conveniente alla nostra lingua, è certamente credibile non

sia ignoto al Marchese Maffei, cui anche i molti emoli non hanno mai negata la lode della purità di essa, e della perfezion dello stile, per le quali doti fu acclamato nella Crusca a Firenze fin da 46 anni fa. Più altri all'incontro si son trovati, che hanno detto anche in più stampe, che di que' composti fu inventore il Salvini, e che il Maffei gli ha da lui. Qui si potrebbe prima rispondere, come ne i margini della prima edizione d'Omero fatta in Firenze, si trova scritta dal Maffei una parte della sua versione vent'anni prima, che il Salvini mettesse mano alla sua. Ma si risponde poi, che chi vuol chiarirsi prenda solamente la pena di venir confrontando l'una versione e l'altra: con che troverà nel Salvini *altifremente*, *largoveggènte*, *egidarmato*, *negrinuvol*, *altigiovante*, Giove *nubiaduna*, Giunone *occhigrandi*. Ma nel Maffei non alcune poche ma troverà ritenute, e contrafatte le voci composte d'O-

mero tutte, o quaſi tutte. Eccole qui in riſtretto: per conoſcerne la grazia, biſogna però vederle nel conteſto, e a ſuo luogo.

ἐϋκνήμιδες. Salv. *ben armati in gamba*, e nel lib. 24. *I ben in gamba, e ben armati Achei*. Maff. *ben gambierati.*

ἠΰκομος. Salv. *dalle vaghe trecce*. Maff. *benchiomata*.

πόδας ὠκύς. Salv. *Ne i ratti piedi ſuoi poſſente, e deſtro*. Altra volta: *Snello ne' piedi ſuoi ratto, e poſſente*. Maff. *pievalente, pieveloce*.

λευκώλενος. Salv. *Inſigne Dea per le ſue bianche braccia*. Altra volta. *Per le candide braccia inſigne Nume*. Maff. *bianchibraccia*: uſato però anche da Salvini in alcuni luoghi.

ἐυτείχεον. Salv. nella prima parte del lib. 2. *Che poderoſe ha sì le ſue muraglie*. Maff. *benmurata*.

ἑλικώπιδα. Salv. *quella figliuola da' neri occhi*. Altra volta: *degli occhi neri*. Maff. *occhinegra*.

καλλιπάρηον. Salv. *che ha fiorite, e vaghe guance*. Altra volta: *dalle bel-*

le guance. Maff. *guancifiorita*.

ἑκάεργον· Salv. *Che da lungi impiaga, che da lunge opra, Quegli ch'opra da lungi*. Maff. *lungivibrante, lungioprante*; avendo tal voce doppio significato. L'antico Scoliaste, creduto Tzetze da alcuni: ἑκάεργον· πόῤῥωθεν εἴργοντα ἢ πόῤῥωθεν ἐργαζόμενον·

γλαυκῶπις· Maff. *occhiazurra*, e una volta *occhiglauca*. Salv. La Dea *dall' occhio azurro, da gli occhi glauci*. Una volta. *Che di Nottola in guisa ha gialli i lumi*. Disse però anch'egli *occhiazurra* una volta.

σκηπτοῦχος· Salv. *che tiene scettro, che porta scettro*. Maff. *scettrato*. Re *scettrato* disse anche il Chiabrera più volte.

ἀτρυγέτοιο, cioè ἄνευ τρυγῆς· Maff. *infruttifero*: altra volta *inseminato*. Salv. *che non ha nè fin, nè fondo*: altra volta, *che frutto come il suol non rende*.

χαλκοχιτώνων· Salv. *Che han di bronzo usbergo, e veste*. *Che han di ferro le membra armate, e cinte*. *Che le tuniche*

che avean fatte di ferro. Che son di ferro tunicati, e cinti. Maff. *ferrocinti.*

κελαινεφέϊ· Salv. *che le nubi nere raguna:* altrove, *Ragunatore delle nere nubi.* Maff. *nubipadre.*

χαλκοβατές· Salv. *che sotto è tutta bronzo.* Maff. *bronzifondata.*

ποντοπόροιο· Salv. *che per mar passeggia.* Maff. *ondivagante.*

πεμπώβολα· Salv. *da cinque ordini.* Maff. *cinquepuntati.*

ῥοδοδάκτυλος· Salv. *dalle rosate dita l'Aurora.* Maff. *ditirosata.*

νεφεληγερέτα· Salv. *che le nubi aduna.* Maff. *nubiadunante.*

ἀργυρόπεζα· Salv. *da' piè d' argento.* Maff. *piear gentea, piedargento. Piedivento* formò il Chiabrera all' istesso modo.

βοῶπις· Salv. *La Dea dagli occhi grandi*, e altra volta, *Ch'occhio bovino maestosa gira.* Maff. *occhiampia*; e altra volta, *bovioccbiuta.*

ἀμφιγυήεις. Salv. *da due piè zoppo.* Maff. *ambizoppo.*

χρυσόθρονος· Salv. *Che d'or fiammante*

ha

ba il ſoglio. Maff. *oriſeggia*.

καρηκομόωντες· Salv. *Per le lunghe lor chiome ſpaventoſi*. Altra volta: *Ch'anno le teſte lor tutte chiomate*. Maff. *chiomati*, e una volta *capelluti*.

παννύχιοι· Salv. *tutta notte dormire*. Maff. *nottinteri*.

πολυκληῗσι· Salv. *Che di voganti han molti banchi*. Maff. *moltipanche*.

ἐγχέσπαλοι· Salv. *Che ben maneggiano la picca*. Maff. *aſtavibranti*.

ὑπέρμορα· Salv. *oltre al ſuo tempo*. Maff. *oltrafatal*.

ἀμφιελίσσας· Salv. *Snelle a voltarſi da tutte le bande*. E altra volta, *che ſi voltan da per tutto*. Maff. *ambideſtre*.

Veggaſi per queſto confronto, cui ſi debba l'avere arricchita di molte nuove parole la noſtra lingua Poetica, e veggaſi cui la lode ſi debba, d'eſſere ſtato perfettamente inſiſtente al teſto. Anche fuor del caſo di metter due parole in una, usò il Maffei qualche volta, parcamente però, e quaſi per neceſſità, di rapir qual-

qualche voce al Latino ancora. Ho trovato in un ſuo libro fin da trent' anni fa reſo in queſto modo il primo Endecaſillabo di Catullo:

Quoi dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi; namque tu ſolebas
Meas eſſe aliquid putare nugas:
Iam tum quum auſus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis,
Doctis, Iuppiter, & laborioſis.
Quare habe tibi quicquid hoc libelli eſt,
Qualecumque: quod o patrima Virgo
Plus uno maneat perenne ſeclo.

Cui don' io il lepido nuovo libretto
Da ſecca pomice pur' or liſciato?
A te Cornelio; poichè ſolevi
Tu di mie inezie far qualche caſo:
Fin d' allor ch' unico fra noſtri oſaſti
Tutti in tre tavole ſpiegare i tempi,
Dotte, ſe aitimi Giove, e ſudate.
Qual dunque ſiaſi, prendi, e ſia tuo
Queſto libercolo. Vergin patrima,
Per più d'un ſecolo fa che abbia vita.

Sotto

Sotto c'è questa annotazione: Dotti uomini hanno letto *patrona*, ma ci vuol qui un attributo individuante, che non convenga se non a Minerva, nè questo altro esser può che patrima, cioè figliuola, che ha padre e non madre. Altri dotti hanno letto *patrom.*; voce Greca schietta non usata da nessun Latino, e che non pare unirsi bene a *Virgo*, mentre significa paternità, e produzione: insegna Macrobio, che *Apollinem πατρῶον cognominarunt, ut auctorem progenerandarum omnium rerum*. Altri ha letto *paterna*, ma molto meglio Scaligero: *eleganter Catullus Minervam quæ tantum patrem habebat, patrimam vocat*. Per esprimere chi avesse anche madre, si aggiungeva *& matrimus*. Cicerone de Har. resp. *puer ille patrimus, & matrimus*; e nelle inscrizioni de' Fratelli Arvali, *ministrantibus pueris patrimis, & matrimis*. Non avendo però noi finora tal voce, nè altra equivalente, parmi che si potrebbe introdurla, massimamente

te

te ove si tratti di tradurre. Ma cui non piacesse, sostituisca. *Tu vergin Diva*, overo, *Figlia di Giove*.

Ora in somma poichè dee in tanto pregio aversi l'inerenza, e l'eleganza, qualche buona sorte sembra che possa sperare anche la mia versione di Virgilio, la quale coll' istessa idea, e col medesimo studio ho lavorata. Ma la buona, o cattiva sorte di essa io credo dipenda principalmente, o Signori, dal giudizio vostro, il quale non solo nelle cose Matematiche, o Filosofiche, ma nelle Poetiche ancora è perfettissimo. Chi mai crederebbe che chi tutto impiega lo spirito nelle più sublimi speculazioni, e nelle più profonde e sottili ricerche; se mai per ricrear l'animo a' più ameni e piacevoli studj si rivolge, in essi con tanta lode s'eserciti, che contrasti la palma a que' medesimi, che tutta lor vita spesero in coltivarli? E pure tai maraviglie si sono da voi vedute, e si veggono; e per conoscere quanto ciò si avveri,

basta

basta leggere i versi del vostro Eustachio Manfredi. Tutte le vie, per cui a vera gloria si ascende, sono da voi calcate ugualmente, nè ve n' ha alcuna tanto nascosta agli occhi mortali, in cui le vostr' orme non si scorgano impresse; talchè non è maraviglia se Febo istesso tanto sopra gli altri v' onora e vi distingue, e fino alle donne Bolognesi accorda una sede in Parnaso. Io non cesserò mai di celebrare i vostri pregi, e mi stimerò fortunato, se con qualche argomento vi degnerete di farmi conoscere che ciò non vi sia discaro.

PRI-

PRIMO CANTO
DELL'
ILIADE
Tradotto in Versi Italiani

E stampato in Londra l'anno 1736.

ALL' ALTEZZA REALE DI

FEDERICO
DI BRUNSVIK
PRINCIPE DI WALES
E Principe Elettorale d' HANOVER.

SCIPIONE MAFFEI.

Uesto tentativo in fatto di Poesia Italiana, al quale io m' arrischiai molti e molt' anni sono, nè pensai certamente, che dovesse un giorno venir meco in paese dal nativo così distante, nè potev' io lusingarmi già mai, che fosse destinato a ventura così sublime; qual' è quella d'esser

presentato ad un Real Principe, *e che sopravanza di molto con le doti dell' animo l' eminenza del grado, e tutti i doni della fortuna. Ben' avventurato fu adunque, e per me felice quel pensiero che nell' intraprendere un giro per le più famose Provincie dell' Europa mi venne. Ciò fu, che sapendo per pruova, quante ore si vengano a perder viaggiando, e quanto sia opportuno l' aver seco almeno di che occuparsi ne' molti ritagli di tempo che incontrano, sovvennemi dell' incominciata già version dell' Iliade, e parvemi nulla potersi trovar di più acconcio per così fatta occasione, che di andar proseguendo un lavoro, per cui non c' è bisogno di libri, nè di continuata meditazione. Un Omero presi adunque meco, e il primo Canto già da gran tempo tradotto, ma poco di più ne ho poi fatto, poichè osservazioni d' altro genere mi hanno sempre a bastanza occupato nel viaggio. Dimenticati giaceansi però questi versi, e come prima da me negletti; quando i ragionamenti che* Vostra Altezza Reale *si è degnata*

*ta di tener meco, e me ne hanno risvegliata la memoria, e mi hanno animato a porre una così piccola cosa sotto gli occhi suoi. Mi ha fatto in questi conoscere, come oltre alla perfetta cognizion dell' Istoria, ed oltre a quelle più importanti notizie che convengono al suo grand' essere, anche della Poesia molto si compiace, e dell' Italiana singolarmente, talchè i nostri Poeti più rinomati ritien molto vivamente nella memoria, e ben si ravvisa come da un bravo * Poeta la nostra lingua apprese. Mi ha richiesto di farle vedere qualche cosa in versi Italiani di mio, che non avesse veduta ancora. Altro non ritrovandomi avere in pronto, ho subito fatto trascrivere que' pochi, ch' ora prendo animo di presentarle. Ma poichè questi con certa intenzion particolare furon già da me lavorati, necessario è prima d' altro, ch' io di essa pienamente la informi.*

L' arte della Poesia al sommo della per-

(*) Cioè dal Sig. Paolo Rolli Romano, Soggetto di gran talento, e di raro ingegno.

perfezione pare che portata fosse da' Greci, e da' Latini. Nel genere suo primario, cioè nel Narrativo, detto Epico in Greco, i Poemi d' Omero, e di Virgilio, se dobbiam confessare il vero, ci disgustano di tutti quelli dell' altre lingue. Vera cosa è, che i Poemi di Dante, e dell' Ariosto, e del Tasso per la viva espressione della natura, per l' invenzione, per la nobiltà dello stile, e per altri riguardi, sono stati giudicati non rimaner punto addietro da' que' grandi esemplari. Ma benchè ciò si verifichi in alcune parti, non può negarsi però, che molte volte essi non declinino dall' uguaglianza, e dalla purità dello stile Omerico, e Virgiliano. Or perchè mai? mentre nell' ingegno, e nello spirito di Poesia non sembrano al certo esser' inferiori. Non per altro cred' io, se non per la diversa perfezione dell' istrumento da gli uni usato, e dagli altri. Pittori furono d' ugual valore, ma colori ebbero i due primi più naturali, e più vivi. Non già che gli altri tre la sorte non avessero di scrivere in una lingua,

ch' è

ch' è appunto dell' istessa natura delle due prime; ma non cercarono di far'uso di tutto il suo potere, e verso non elessero di ugual libertà, e d'ugual forza.

Il Greco esametro, ed il Latino, non legati a uniformità di terminazioni, e non ristretti in necessità di cadenze, nè costringono a inserire parole oziose, nè impediscono d'andar variando secondo occorrenza modo, e misura. Ma le nostre Stanze, e i Terzetti per la servitù della rima dell'uno e dell'altro vantaggio rimangon privi. Non già però, che sia da riprovar la rima generalmente, poichè questa è condimento dolcissimo de' Lirici componimenti, e delle Poesie musicali altresì; ma ragion corre molto diversa dove il Poeta narra, e tanto più nelle Tragedie, e nelle Comedie, dove il Poeta si cela. Non può certamente negarsi, che l'uso della rima non nascesse ne' secoli barbari, e rozzi, e non fosse tolto da' versi ritmici, e leonini, che vuol dire inconditi, e plebei de' Latini. Non può negarsi parimente, che per essa il piacer della Poesia non si trasportasse

tasse in gran parte dalla mente, o dall' immaginativa a gli orecchi, cioè a restar pagbi d'un material suono, e di quella spezie di musica popolare. Che se bene i sudetti grand' ingegni, e molt' altri ancora dominarono la rima a maraviglia, non è però, nè sarà possibil mai, che parole, e sensetti riempitivi essa non isforzi di quando in quando a frammettere; il che posto, come si potrà sperare d' uguagliar così Virgilio, ed Omero? e di ritrarre la perpetua castità, per così dire, del loro stile? D'impedimento è ancora molte volte la rima a dire tutto ciò che si vuole, e a dirlo come si vorrebbe. Ma peggio fu forse ancora l' aver' essa in certo modo imprigionati continuamente dentro un determinato spazio i sentimenti, e il discorso; con che oltre alla noia, ch' è impossibil non rechi la perpetua uniformità delle posature, ci vien tolta la libertà di variamente rappresentare, e di secondar le passioni, e il soggetto, imitando la natura, ch' ora con due parole si esprime, ora molte ne profonde, e a un fiato ne incatena insieme.

Vide

Vide questa verità dugento trent' anni sono Giorgio Trissino, il qual però diede alla nostra lingua il verso sciolto, emulo del Latino e del Greco, e lavorò con esso il primo Poema Aristotelico dopo il risorgimento delle Lettere, come altresì la prima Tragedia, e la prima Comedia, e tutto ottimamente. Non potea la forza di tal verso rimaner lungo tempo inosservata, e non esser ben tosto abbracciata da gl' ingegni Inglesi, li quali in ogni scienza, e in ogni più bella facoltà si son sempre tra le nazioni tutte a maraviglia distinti. Nell' istesso secolo però grand' uso ne fece il Shakespear, che si rese uno de' fonti della Poesia nobile di questa lingua, dopo che Chaucer fin nel secolo del 1300 l' avea così bene avviata. I versi dell' opere sue Dramatiche son senza rima; e senza rima fu poi lavorato il maggior Poema Inglese, che ha riportato così grand' applauso in Europa. Anzi nel Teatro da qualche tempo regna qui il verso libero quasi solo.

Ma ristringendomi all' Italia, tal maniera

niera di verso vi fu poco favorita dall' esito, e dalla fortuna. Il Poema del Trissino fu più tosto lodato che letto. Per verità qual diletto recar potea questo modo di verseggiare:

Dopo l'Imperial comandamento
I buoni araldi subito n'andaro,
E chiamaro al consiglio ogni Signore;
I quali adorni di superbe veste,
Sopra feroci e morbidi corsieri,
Accompagnati da le lor famiglie,
E da molti soldati e molti amici,
Cominciarono andar verso il Palazzo.

E se bene dopo il Trissino non pochi bravi ingegni illustrarono il verso sciolto, e a miglior condizione l'hanno ridotto, esso però, non so se a torto o a ragione, con certo discredito sembra rimanersi ancora; non mancando chi l'asserisca languido, cadente, stucchevole, e privo di grandezza, e di grazia. Forse la somma agevolezza di accozzare insieme undici sillabe con certa legge d'accenti, molte volte pregiudicò; perchè liberi dalla legge della rima non vollero molti

e mol-

e molti cercare altre difficoltà; ma lasciandosi trasportare dalla facilità, e dalla naturalezza del suono, non si curarono di limare, e di meditare i lor versi, come Greci, e Latini faceano. Sopra tutto non pare essersi posto cura nell' esaminare, donde i versi di quelle due lingue ritraessero la lor maestà, e la lor grazia, nè in procurare di trasportar ne' nostri tutto il lor modo, benchè la lingua come primogenita della Latina, e ad essa più prossima, ne sia perfettamente capace, e debba per ogni conto esserne erede.

Che sarebbe per cagion d'esempio de' Latini versi, e de' Greci, se non fossero incatenati, e se il senso non passasse quasi sempre d' uno in altro, ma finissero col verso stesso, o regolarmente di due in due, o di tre in tre? Ora l' istesso pregio di quasi continua legatura può conseguire il nostro sciolto, che non ha parimente legge alcuna di posature, onde può incatenarsi all' istesso modo, con che si verrà ancora a supplire al difetto dell' essere alquanto più corto.

Tor-

Torquato Taſſo oſſervò nella Lezione ſopra un Sonetto del Caſa, come in eſſo le parole ſono in modo congiunte, che non c' è quaſi verſo che non paſſi nell'altro; il qual rompimento de' verſi, come da tutti i maeſtri è inſegnato, apporta grandiſſima gravità. *E pure molto più che al Lirico tale incatenamento conviene all' Epico Poeta, e al Dramatico. Ronſard, che fu pieno di ſpirito di Poeſia, e che tentò al poſſibile di portare in ſua lingua i pregi de gli antichi Poeti, così ſcriſſe nella Prefazione al ſuo Poema:* J'ai été d'opinion en ma jeuneſſe, que les vers qui enjambent l'un ſur l'autre, n'étoient pas bons en notre Poeſie; toutefois j'ai connu depuis le contraire par la lecture des bons auteurs Grecs & Romains. *Ma non appartenendomi d' entrar nel genio dell' altre lingue, dirò ſolamente, che i noſtri ſciolti poſſono in queſto emular del tutto gli antichi, ſe avremo l'avvertenza di parimente variarne il rompimento, ora in uno ora in altro modo, ed ora*

in uno ora in altro ſito poſar facendogli. Con queſto ſi cambierà ſovente armonia, ſi sfuggirà la languidezza del ſuono, e non ſi ſarà in neceſſità d' intruder parole ſoprabbondanti, o ſenſetti inutili, come vien fatto per compire il verſo. Nel Lirico può talora aver grazia il chiuder con voce ſinonima, e ridondante, ma non ſo ſe poſſa meritar lode nel Narrativo.

Quanta maeſtà, e quanta dolcezza ancora non derivano talvolta i verſi de' Greci, e de' Latini dal concorſo, e dall' accoppiamento di più vocali! Non ha orecchio per la più fina poeſia di quelle lingue, chi quelle eliſioni non guſta; e chi in Latino le sfugge, ſi allontana da Catullo, da Virgilio, e da Orazio, per attenerſi a Lucano, a Claudiano, e ad altri tali. Ora il modo medeſimo torna beniſſimo in Italiano, dell' iſteſſa indole la lingua eſſendo, e quando ſi faccia a luogo, ne conſeguirà l' iſteſſo frutto, e grandezza ſi darà al verſo, e ogni languidezza gli ſi torrà. Così è da dire del poſar qualche volta, e del termina-

re

re il senso, o il membro del periodo in consonante, o in vocale accentata. Ma tutto questo sarebbe inutile, quando alla cura del metro non si accompagnasse quella dello stile. Non bisogna ch' esso languisca mai, dove la rima nol cuopre. Converrebbe sostenerlo sempre, e la nobiltà delle espressioni, e la lingua Poetica non si dovrebbe perdere mai di vista.

Singolarmente credo gioverebbe il far' uso frequente delle trasposizioni. Che diverrebbero i versi di Virgilio, e d'Omero, se tessuti fossero con la natural costruzione, e con quella giacitura di parole, secondo cui si parla ordinariamente? Alcune lingue così procedon sempre, e non possono alterare in verun modo cotal testura. Altre hanno più trasposizioni ordinarie, e fisse, dalle quali non si possono dipartir mai. L'Italiana all' incontro e può trasporre, e non trasporre; e parlar naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall' ordine famigliare, e comune delle parole, quando torna bene. E' si vuol però di tan-

to vantaggio far' uſo. Non ci è artifizio che più nobiliti, nè ornamento che agli orecchi intendenti rieſca più gradito, e più caro. Ben lo conobbe tra gli altri il noſtro Pindaro, cioè il Chiabrera, che tanta energia, e tanta grazia derivò da queſto fonte alle ſue Poeſie. Ma non le Liriche ſolamente abbellir ſe ne poſſono, può l' Epica niente meno: purchè con quella prudenza ſia fatto, qual nella lingua Poetica, nelle figure, e nello ſtile ſervar parimente ſi dee, non convenendo certamente le fraſi, e gli ornamenti ſteſſi al Poeta narrativo, ed al Lirico, come nè pur ſi confanno al Dramatico tutte le traſpoſizioni, e tutti i modi che al Narrativo. C' è chi ha creduto, la maniera di girare il verſo, e quaſi di naſconderlo, adattandolo a perſone che dialogizano inſieme, avere aſſai contribuito al felice incontro, qual per ſua buona ſorte, e di gran lunga ſopra il merito ſuo, ha conſeguito in ogni luogo la Merope; ma dato ancora che così foſſe, non baſta quel modo per l'Epico, ed è aſſai più ciò che qui ſi cerca.

Par-

Parrebbe ſtrano a molti s' altri diceſſe, che il verſo ſciolto ſia più difficile del rimato; e pure tal diverrà ſenza dubbio, quando ſia lavorato con queſt' idee. La rima è come un liſcio, che bruttezza, e difetti può ricoprire; ma il render grato, e il far ricevere a lungo con ſenſo di diletto il verſo ſciolto, non ſi può conſeguire ſe non a forza di bellezza vera, e di pregio intrinſeco. Quinci è, che il miglior paragone d' un Poeta parrebbe doveſſero eſſere i verſi puri, e di tal maſchera ſpogliati, e nudi. La rima fa perdonar molto, dove ſenza di eſſa nè pure il minimo neo ſi ſoffre. Corriſpondono molte volte i verſi rimati a i Latini de' baſſi ſecoli, ne' quali altro non c' è di verſo che il metro. Quell' uniformità di deſinenza fa ſtimare al comun della gente, che ov' eſſa ſi trovi, ci ſia Poeſia; onde avvenir veggiamo, che per eſſa da molti anche proſa nobile, e miſurata in conto di Poeſia ricevaſi. I ſentimenti ſteſſi prendono dalla rima un certo riſalto, che come ne' Teatri ſi vede, chiamano

talvolta il popolare applauso, anche quando sien tali che senza di essa esposti punto non l'otterrebbero. Vuole intendersi tutto questo senza il minimo pregiudizio di que' grand' uomini, che con rimati Poemi, e con rimate Tragedie, o altri componimenti, e nella nostra, e in altre lingue tanta gloria giustamente ottennero. Altra intenzione io non ebbi mai, che di eccitare i grand' ingegni a tentar qualche cosa di nuovo, e qualche cosa di più. Abbiamo dal Chiabrera in lettera, che si vede nelle Aggiunte alla sua Vita, com' ei tenea, con terze e con ottave rime non poter si far cosa perfetta; e lealmente affermo, *dic' egli*, che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un Poema in verso sciolto, non si soddisfacendo dell' ottave. La Poesia eroica finora è imperfetta; cerchisi dunque di ridurla a perfezione: una delle ragioni, onde si fa imperfetta, è non le dare il suo verso vero. *Il leggiadro Poeta Francese Regnier, che otto Canti dell' Iliade tradusse con molta*

lode

lode, *elesse di farlo in nostra lingua*; poichè, *disse egli stesso nella sua premessa*, se per universal consentimento di quei che sanno, la Greca è stimata fra le morte lingue più doviziosa d'ogn' altra, lo stesso pregio fra le viventi ha la Toscana, non inferiore certamente alla Greca nè in maestà, nè in forza, nè in armonia, nè in dolcezza in qualsisia materia: *ma elesse di farlo in versi sciolti*, per non essere obbligato quando ad allungare, e quando a ristrignere più del dovere i sentimenti del Poeta.

Ora, PRINCIPE SERENISSIMO, *alcuna cosa dirò de' versi, che qui trascritti ho per ubbidienza la sorte di presentargli. Volli far pruova con essi, se mi potea riuscire di spiegar più chiaramente l'idea, che del verso sciolto io mi proponeva. Non già che avessi in animo di publicargli già mai, temendo di pregiudicar più tosto con ciò all' intenzione, per la debolezza del mio talento non di gran lunga capace d' arrivare*

vare al segno, ch' io mi prefiggo. Tal tentativo io stimai bene di farlo con una versione; perchè se bene incontro con ciò la gran difficoltà d' esser legato ad un testo, e di non poter mai scegliere a modo mio, nè secondar' il calore, e l' ingegno; con tutto ciò trattandosi d' emular gli Antichi nel verso, e nello stile, parvemi non in altro modo potersi veramente venire in pruova, se non col prendere uno de' lor maggiori esemplari, e col vedere se ci sia modo, di esattamente ritrarlo. Forse, diceva io, forse la nostra lingua non tutte sa ancora le forze sue: perchè le sappia, convien vedere, se regga in un tal cimento: se sia possibil con essa di contrafar tutto; di emular parole, figure, grazia, forza, purità, maestà, varietà, suono. Se sia possibile ancora di trovar verbi specifici (come dicono i Medici de' rimedj) cioè, ch' esprimano come talvolta si fa da' Greci, i varj suoni, e le precise azioni; mentre co' verbi comuni non si fa venire all' immaginativa l' atto di cui si parla, ch' è l' ultima perfezione della Poesia.

sia. Tra gli antichi Poeti adunque scelsi il maestro d'ogn' altro, il primo fonte della Poesia tutta, l'oracolo di tanti secoli. Dura legge mi prefissi nell'istesso tempo, di non prendermi nel tradurre licenza alcuna, e di non allontanarmi mai dal mio Autore, per render forse più grato al moderno gusto il parlar talvolta, o il pensare. Quinci è, che potrà di leggeri ogn' altro volgarizzamento esser migliore, e più elegante di questo, ma più inerente non credo. Poco plausibili stimar si sogliono da chi ben' intende le traduzioni libere, ed arbitrarie. Una traduzione debb' essere un ritratto, che tanto si loda quanto somiglia. Chi altramente fa, inganna il suo Lettore, non l'instruisce.

Per rappresentare Omero in ogni parte, ho ardito di formare alquante parole nuove, quelle trasportando, ch' egli pur di nuovo compose, spezialmente ne gli aggiunti proprj, e personali. Fabricemus si opus erit verba, *abbiamo nelle Accademiche di Cicerone. Di voci pellegrine la Poesia fu sempre vaga, e di*

e di allontanarsi dal parlar popolare, e comune. Il gran Chiabrera diede anche di ciò più volte con somma lode l'esempio. Perchè dovrà paventare d'emulare in questo ancora i Greci la lingua Italiana? Racchiude spesso con mirabil felicità due vocaboli in uno la lingua Inglese, il che dalla Germanica ha preso, quale per la quantità de' monosillabi quella facilità in questo gode, cui derivò la Greca da un altro fonte, cioè dalla quantità delle vocali. Veggiam però con piacere nella bellissima traduzion Inglese dell' Iliade, black-ey'd maid, hoarse-resounding main, short liv'd friendship, blue-ey'd maid, well-rigg'd ship, silver-footed Queen, *e più altre simili. Alcune così fatte voci nelle sue traduzioni il Salvini ammise; il che per l'autorità d'un tant'uomo in fatto di lingue basta a mostrare, come dal genio della nostra non debban riputarsi aliene. Il Rucellai anche in Tragedia:*

L'armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese.

E lasciamo, che i nostri Poeti Ditirambici di cotali ardimenti son pieni, poichè alcuni di loro diedero in eccesso, ma anche fuor di Poesia sovviemmi, come al tempo della guerra nel principio del corrente secolo accesa, non furon rigettate le nuove voci battute allora d' esercito Anglolando, Gallòbavaro, Gallispano. *La lingua Latina, benchè in ciò più ritenuta della Greca, si accomodò di tal' uso non poche volte anch' essa; onde il più antico de' suoi Poeti, cioè Livio Andronico, chiamò* cornifrontes *gli armenti, e* odorisequos *i cani, detti poi* levisomni *da Lucrezio; e Catullo le nuove e leggiadre voci diede di* silvicultrix, properipedem, nemorivagus, omnivoli, herifugae, hederigerae, sonipedibus: *e* velivolum, navifragum, arcitenens, caprigenum *disse Virgilio. Anzi abbiamo ne' prosatori ancora* armilustrium, carnivora, officiperda, domiduca, herbigrada, domiporta, *e abbiamo* domiseda *in un' Iscrizione, e* altilaneos *in un' altra. Ma essendo cotali voci patrimonio spe-*

ziale

ziale della Poesia, e ben formate che siano, riuscendo graziosissime, si è osservato, come quelli non le gustano, che non sono stati dalla natura a quest' arte indirizzati, e disposti. Che quanto all' aver faccia di Grecismi, basta osservare, come anche le maniere più Poetiche de' Latini nascono d'ordinario dal parlar Greco in Latino, come in Virgilio, e in Orazio chi dell' una, e dell' altra lingua abbia pratica, può riconoscere.

Sopra queste considerazioni dal raro ingegno, e dal talento sublime di VOSTRA ALTEZZA REALE, *attenderò la sentenza, e il suo perfetto giudizio mi sarà norma. La sua eccelsa prosapia tra tutte le Sovrane d'Europa così distinta, e della cui antichissima origine l' Italia si vanta, alle Muse Italiane fu in ogni tempo propizia. Ascrivo a mia somma sorte, ch' io abbia potuto rendermi ocular testimonio delle rarissime sue qualità, e che la sua clemenza, ed umanità incomparabile abbia voluto incatenar talmente per sempre l' ossequio mio.*

Die 28 Aprilis 1746.
Viso & Aprob. quoad Cath. Relig.
Inquis. Veronæ.

Adì 7 Maggio 1746.
Niente contro Principi e buoni costumi.
D. Angelo Calogerà Revis.

DELL' ILIADE D' OMERO

CANTO PRIMO.

Canta lo ſdegno del Pelìade Achille,
O Diva; atroce ſdegno, che infiniti
Produſſe affanni a' Greci, e molte ancora
Anzi tempo a Plutone anime forti
Mandò d' Eroi, e d' eſſi paſto a i cani
Fece, e agli augelli; ma così di Giove
Adempieaſi il voler, per cui da prima
Venner fra ſè a contraſto Atride, il ſommo
Rege, e 'l divino Achille. Or qual de' Numi
Traſſegli a l' aſpra lite? il di Latona

Figlio, e di Giove: ei fu, che d'ira ardendo
Contra del Re, malor destò mortale
Ne l'oste, onde perian le turbe, a Crise
Il Sacerdote perchè oltraggio ei fece.
Questi alle navi degli Achivi alate
Per liberar venne la figlia, e immenso
Seco riscatto avea, portando in mano
D'Apollo arciero la corona, e insieme
L'aurato scettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol Duci:
Atridi, e voi ben gambierati Achei,
Dianvi pure gli Dii, che ne' celesti
Alberghi sono, d'espugnar la Reggia
Di Priamo altera, ed a le patrie vostre
Felicemente di tornar: la cara
Rendere a me figlia vi piaccia, e il prezzo
Non ricusare; onor facendo al figlio
Di Giove, il lungi saettante Apollo.
Qui gli altri favorian tutti parlando:
Il Sacerdote rispettare, e i doni
Prender doversi egregi: ma non piacque
Già questo a Agamennon, che bruscamente
Anzi cacciollo, ed aspri detti aggiunse:
Ch'io non ti colga, o vecchio, a queste navi

ἐυκνή-
μιδες.

Per

Per tardar' ora, o per tornar da poi,
Che non per certo gioveranti punto
Nè la ſacra ghirlanda, nè lo ſcettro.
Coſtei non ſcioglierò, pria che vecchiezza
Lungi da i lari ſuoi la prenda in Argo,
Mentre ſtarà ne' noſtri alberghi, oprando
Tele, ed avendo del mio letto cura.
Ma vanne, e più non m'irritar, ſe ſano
Di girten brami. Così diſſe; e il vecchio
Paventò forte, ed ubbidì, prendendo
Lungo il lido del mar romoreggiante,
Tacito, e afflitto: ma poichè diſcoſto
Alquanto fu, molto a imprecar ſi miſe,
Al di Latona benchiomata figlio,
Apollo Re, caldi volgendo prieghi.
O da l'arco d'argento, o tu che Criſa
Difendi, e Cilla, e Tenedo, e che il nome
Di Sminteo porti, odi il mio dir: ſe mai
Ornando il Tempio tuo grato ti fui,
Se mai di tori, e capre i pingui lombi
T'arſi, e t' offerſi, queſto ſol deſire
M'adempi: paghin con le tue ſaette
Gl' ineſorabil Greci il pianto mio.
Così pregava; e Febo udillo, e d'ira

Acceso scese da l'eteree cime,
L'arco avendo in su gli omeri, e la intorno
Chiusa faretra: mentre si movea,
Si udian le frecce tintinnar: ma egli
Sen gia qual'ombra occulto, e dirimpetto
Alle navi s'assise; indi uno strale
Scoccò, ronzando orribilmente l'arco
Argentato: di mira avanti ogni altro
Prese i giumenti, e gli oziosi cani,
Ma dipoi contra gli uomini vibrando
Il mortifero stral spinse, onde molte
Avvampavano ognor pire ferali.
Volar per nove dì sopra l'armata
Le celesti saette; e al fine Achille
Chiamò il popol nel decimo a consiglio,
λευκώ-λενος· Che glielo pose in cor la bianchibraccia
Diva, Giunone, cui de' Greci increbbe,
Che osservava perir. Poichè venuti
Furono, e in un raccolti, inver di loro
Parlò rizzato in piè il veloce Achille.
Atride, or noi di nuovo errando io stimo
Dovere addietro ritornar, se pure
Fuggir morte saprem, già che la guerra,
E combatte la peste a un tempo i Greci.
Su

Su via però qualche Indovino, o almeno
Sacerdote, s'interroghi, e fors' anco
Interprete di sogni (che da Giove
Anche il sogno procede) il qual ci dica,
Perchè mai tanto in sen raccolga sdegno
Febo Apollo; se preci, o tralasciate
Ecatombe l'inasprino, e se forse
D'agnelli, e capre scelte odore, e fumo
Placare il possa, onde cotanto danno
Da noi discacci. Così detto, Achille
Si ripose a seder. Levossi allora
Il buon figlio di Testore, Calcante,
Il più insigne tra gli Auguri, ed a cui
Il presente, il passato, ed il futuro
Noto era, ed avea per l'indovina
Virtù, di cui dono gli fece Apollo,
Le navi degli Achei guidate a Troia.
Questi lor saggiamente a parlar prese.
O Achille, ordini tu, di Giove amico,
Che del saettator Febo io l'atroce
Ira discuopra? ecco il farò; ma prima
In mia pronta difesa e con la voce,
E col braccio vegliar prometti, e giura;
Perchè colui dolor n'avrà, che sopra

Gli Argivi tutti impera, e lor dà legge.
E allor che un Grande col minor s'adira,
Benchè quel dì sua rabbia celi, in petto
Pur la ritien dipoi, perfin che un giorno
La sfoghi: or dì, se mi farai sicuro.
Cui disse rispondendo il ratto Achille.
Punto non dubitar; sicuramente
Dì quanto sai, che non per Febo a Giove
Caro, e per cui valor vaticinante
Ti mostri, finch' io spiro, e veggo, offesa
Uom già mai ti farà; nè chi le mani
Osi por sopra te, ritroverassi
Fra tutti i Greci mai; non se lo stesso
Agamennone intendi, il qual suprema
Nell' esercito tiensi aver possanza.
Prese allor cuore il buon Profeta, e disse,
Nè per voti ci accusa il Dio negletti.
Nè per piacer di sacrificj: ei duolsi
Del vilipeso Sacerdote, a cui
Render non volle Agamennon la figlia,
Nè il riscatto accettar: perciò tai mali
Vibrò l'Arciero, e vibrerà; nè prima
Da la peste il vedrem ritrar la mano,
ἑλικώπιδα Che l'occhinegra al genitor fanciulla
Senz'

Senz' alcun prezzo non si renda, e a Crisa
Non si mandi ecatombe: allora forse
L' espugnerem placandolo. Si assise
Dopo questo: ed in piè tosto levossi
L' alto signor', Atride Eroe, nel cuore
Attristato, e con mente per grand' ira
Ottenebrata; avea sembianti a fiamma
Ardente le pupille, e pria Calcante
Torvamente guatò, poi così disse.

De i malanni indovin, cosa che in grado
Sì fosse a me, tu non dicesti ancora:
Sommo è a te sempre il predir guai diletto;
Nè buon presagio mai fatto, o adempiuto
Fu mai par te. Or declamando, a' Greci
Oracoleggi, quasi tante Apollo
Ci mandi angosce, sol perchè il riscatto
Di Criseide i' non volli, assai bramando
Presso me averla, a Clitennestra mia
Già destinata, e uguale a lei per certo
D' indole, di sembianze, e per lavori.
Ma non pertanto, se pur darla è il meglio,
Darla i' non niego: preservarsi io voglio
Il popol, non perir: ma voi fra tanto
Apprestatemi tosto altro compenso,

Che

Che senza parte ne la preda io solo
Restar non vo, nè che ci resti è onesto;
Il mio premio sen va, ben lo scorgete.
Riprese allora il pievalente Achille. ποδάρκης.
Supremo Atride, sovra ogn' altro sempre
Avidissimo, e come or nuovo i Greci
Premio daranti? di ragion comune
Esserci cose non sappiam riposte;
Ma quanto in più Città predossi, tanto
Si divise, nè giusto ora è per certo
Di far che ognun tutto ritorni in massa.
Costei però tu di presente al Nume
Concedi, che da poi, se Giove mai
Di debellar la benmurata Troia ἐυτείχεον.
Ci darà, ben tre volte, e quattro il danno
Di compensare a te fia nostra cura.
Replicò il Re Agamennone: non crederti,
Benchè sì bravo, o a' Dei conforme Achille,
Con questo tuo bel modo a voglia tua
D'aggirarmi; l'intento non avrai,
Nè persuader mi lascierò: vuoi dunque
Per ritenerti tu la tua mercede,
Spogliar me de la mia? tu già comandi
Che colei per me rendasi: farollo,

S'altro

S'altro che sia daranno a me gli Achei
Di mio eguale piacer, di pregio eguale:
Ma se nol danno, io prenderolmi; io stesso
O il tuo premio, o d'Aiace, o quel d'Ulisse
Verrò a tormi, ed allora poi dorrassi
Quegli a cui me n' andrò; ma di cotesto
Parleremo altra fiata: or negra pure
Gettiamo nave in mar', e i remiganti
Collochiamvi raccolti, ed ecatombe
Vi si metta, e Criseide istessa poi
Guancisiorita ascendavi: de' Capi
O l'uno, o l'altro, o Aiace, o Idomeneo,
O 'l saggio Ulisse, o tu, che sopra tutti
Terribil sei, Pelide, a la condotta
Presieda, e il Nume a noi lungivibrante
Benigno al fin sacrificando renda.
  Bieco mirollo allora Achille, e disse.
O d'impudenza armato, e di volpina
Mente! or come tra noi trovasi mai
Per compiacere a te chi ne gli aguati,
O ne le zuffe oprar la man consenta?
Imperciochè per li Troiani io certo
Qua non men venni a guerreggiar, che in nulla
M'offeser mai, nè a me cavalli, o armenti

χαλκι-πάρηον

ἑκάερ-γον

Rapi-

Rapirono, nè in Ftia pingue ubertosa
Toccaron frutto, mentre molti e molti
Framezzan monti ombriferi, e mugghiante
Pelago: ma te sol tutti, te solo,
O sfrontato, seguiam, per farti lieto
Con punire i Troian, di Menelao
In grazia, e di te ancor, ceffo di cane,
Che non ci hai punto di rispetto, e il premio
Che a me diedero i Greci, e per cui molto
Sudai, minacci di rapirmi. In vero
Uguale al tuo premio io non ho già mai,
Se ostil Città di popol piena accade
Di depredar: ben la mia man d'ogn'aspra
Mischia gran parte fa; ma se a le parti
Viensi, molto maggior ti tocca, ed io
Con picciol premio, se ben caro, a i legni
Soglio tornar, di battagliar già stanco.
Ora io men vado a Ftia, che meglio è molto
Con le rostrate barche a le sue case
Girsen, che stando qui con poco onore,
Le mie lasciarti dissipar sostanze.

Replicò il Re Agamennon: fuggi pure,
Se voglia n'hai: perchè rimanga, al certo
Prieghi io non ti farò: chi onor mi faccia

Non

Non però è per mancare, e ſopra tutti
Giove. Tra tutti i Re non ho il più avverſo
Di te, poichè contraſti, e liti, e riſſe
T'è caro ognor di ſuſcitar. Se forte
Di molto ſei, dal Ciel tal dono aveſti;
Va non pertanto co' compagni tuoi,
E con tue navi; a' Mirmidoni impera,
Ch' io nè curo di te, nè di tuo ſdegno
Fo caſo: anzi odi omai; già che il Dio Apollo
Toglie Criſeida a me, qual con mia nave,
E con mia gente or' or ſpediſco, io ſteſſo
N' andrò a la tenda, e il premio tuo, la bella
Briſeide prenderò; perchè t' avvegga
Quant' io di te maggior mi ſia, nè altri
Si trovi più ch' oſi agguagliarſi, e meco
Venire in paragon. Così egli diſſe,
E dolor ferì Achille, e ne l' irſuto
Petto gli ſtette ambiguo il cor, dal fianco
Se traendo omai fuor l' acuta ſpada,
Gli altri ſgombraſſe, e trafiggeſſe Atride,
O ſe l' ira vinceſſe, ed affrenaſſe
Il ſuo deſir: mentre ciò volge in mente,
Sguainava già il ferro, ma vi accorſe
Dal Ciel Minerva, cui premiſe innanzi

La candida Giunon, ch'ambo di core
Amava, e d'ambo cura avea. Si pose
Dietro d'Achille, e per la bionda chioma
Il prese, da lui sol veduta, e nulla
Veggendo gli altri. Ebbe spavento Achille,
E rivolto, la Dea d'Atene a un tratto
Riconobbe, cui splendidi fiermente
Folgoreggiavan gli occhi: allor nomolla,
E disse: o de l'Egioco Giove figlia,
Perchè vieni? a mirar forse gli oltraggi
Che Atride fa? ma già il ti dico, e certo
Così avverrà; per la superbia sua
L'alma ei ci lascerà ben tosto. A lui
γλαυκῶπις L'occhiazurra Minerva: io fin dal Cielo
Per sedar l'ira tua, se m'avrai fede,
Qua men venni, e la candida Giunone
Mi premise, ch'ambo ama, e d'ambo ha cura.
Or t'arresta, nè al ferro aspro dar mano,
Ma parole di pur villaneggianti
Quante t'incontra: e ti vo dire, e tanto
Avverarsi vedrai: superbi doni
Ti verranno a tre doppj un dì per questa
Offesa: ma or trattienti, e d'ubbidire
Non ricusar. Soggiunse allora Achille:
Vostri

Vostri detti osservar conviensi, o Dea;
E bench'io sia forte crucciato, il meglio
Questo pur'è, che di colui, che pronto
Mostrasi al lor piacere, odono i Numi
Le preci. Disse, e su l'argenteo pomo
La grave man tenendo, addentro spinse
Il gran ferro, nè fu di Palla a i detti
Restio. Salì di nuovo essa a l'Olimpo
Di Giove egidarmato, e d'altri Dei
Negli alberghi. Ma Achille ancor da l'ira
Non cessava, e oltraggiò di nuovo Atride.
  Pien di vin, cor di cervo, occhi di cane,
Tu nè vestir l'usbergo, e gir con gli altri,
In battaglia già mai, nè a perigliose
Portarti insidie co' migliori osasti.
Questo a te par sicura morte: meglio
Di molto al certo è ne l'armata starsi,
E a chi si opponga al tuo voler, suoi premj
Rapir. Divorator del popol sei,
Perchè su gente vil regni; per altro
L'ultima or certo avresti ingiuria fatta.
Ma io ti dico, ed altamente il giuro,
Per questo scettro, che mai rami, e frondi
Non metterà, mentre lasciò ne' monti

Il tronco, e verdeggiar più non vedrassi,
Poichè di scorza fu spogliato, e i Greci
Giudici in mano il portano, e coloro
Che da Giove han le leggi in guardia: questo
Gran giuramento per te fia. Desio,
Desio d'Achille verrà certo un giorno
A' Greci tutti, e lor soccorso in vano
Di portar bramerai misero, allora
Che folti sotto l'omicida destra
D'Ettore andranno a terra, e interno duolo
Ti roderà di non aver più saggio
Al miglior degli Achei prestato onore.
Così parlò di Peleo il figlio, e al suolo
Il brocchettato d'or baston gettando,
Fosco s'assise: infuriava Atride
Da l'altra parte. Ma inver' essi allora
Il dolce parlator Nestore sorse,
Ne' Pilii nato dicitor facondo,
Da la cui lingua più che mel soavi
Scorreano le parole: erano a lui
Due già d'uomin diversi età trascorse
Nati in Pilo, e nodriti, e allor fu i terzi
Signoreggiava. Or questi ad ambeduo
Con saggi sensi a ragionar si mosse.
II O Nu-

O Numi! alto dolore in ver minaccia
La terra Argiva; rideran per certo
Priamo, e ſuoi figli, ed i Troiani tutti
Sommo nel cuore avran giubilo, queſte
Se per ventura aſpre udiran conteſe
Di voi, che per valore, e per conſiglio
Primeggiate. Ma or datemi fede,
Ch' ambo di me più giovin ſiete, ed io
Con maggiori di voi già tempo uſai,
Nè m' ebber' eſſi in verun modo a vile.
Certo io non vidi, nè vedrò già mai
Uomin, qual' era Ceneo, e Piritóo,
Eſſadio, e Drance, e 'l non minor de i Dei
Polifemo, e Teſéo ſembiante a i Numi.
Vincean quei di valor tutti i mortali:
D' eſtrema forza e' furo, e con montane
D' eſtrema forza fere imprendean pugna,
E trafiggeanle arditamente. Io ſpeſſo
A converſar con lor, Pilo laſciando,
Fin dal ſuol' Apio men venìa, poich' eſſi
Steſſi così voleano, e mia battaglia
Secondo mio poter faceva anch' io;
Nè verun de' mortali a queſta etade
Viventi battagliar con lor potrebbe.

Pur miei consigli udiano, e a mie parole
Prestavan fede; or voi però non meno
La mi prestate, che prestarla è il meglio.
Nè tu, benchè sì grande, la donzella
Torre a costui, ma quel gli lascia omai
Premio, che i Greci a lui dieder; nè contra
Il Re, tu Achille, voler far contrasto,
σκη- Che troppo è disugual di Re scettrato,
πτοῦ- Cui dare onor Giove pur volle, il grado.
χος E se tu se' più forte, a quella Dea
Che ti fu madre, il dei; ma più possente
Questi è però, perchè a più gente impera.
Ora il tuo sdegno Atride cessa, ch' io
Di depor l'ira sua pregherò Achille,
Il qual ne l'aspre guerre a tutti i Greci
Alto è riparo. Allor pronto rispose
Agamennone Re. Da saggio in vero
Tutto dicesti, o vecchio, ma costui
Vuol soprastare a tutti gli altri, tutti
Soprasar vuole, e dominar su tutti,
E a tutti comandare; in che non credo
Sia per riuscir: che se possente in guerra
Lo fer gli eterni Numi, aspri per questo
Permetton lui di proferire oltraggi?
Ripi-

Ripigliò interrompendo il divo Achille. 305
Timido e vil potrei ben' esser detto,
Se in ogni cosa io ti cedessi: agli altri
Ordina pur, ma non già a me, che in questo
D' ubbidirti non penso. Un' altra cosa
Ti dirò, e tu in tuo cor fanne conserva.
Nè teco ora verrò, nè con altrui,
Per la fanciulla da voi data, e tolta,
A le man; ma di quanto altro mi tengo
In ratta e nera nave, a mio dispetto
Non prenderai tu nulla; e in ogni caso
Pruovati, che imparar così potranno
Costoro ancora: giù per l' asta mia
Tuo nero sangue scorrerà ben tosto.

Tenzonando in tal modo ambo levarsi,
E l' assemblea disciolsero a le navi
Tenuta. A le sue tende, e a i proprj legni
Con Meneziade se ne gì, e co' suoi
Achille: ma Agamennone spalmata
Nave se trarre in mar' e venti scelse
Remiganti, ed al Dio sacra ecatombe
Vi pose, e vi fe poi guancifiorita — καλλι-
Salir Criseide. Andò per Duce il saggio — πάρηον
Ulisse. Ma poichè l' acquose vie

Ivan' essi solcando, di ben tosto
Purificarsi ordinò a tutti Atride.
Il che fecero, e quanto di bruttura
C'era, gettaro in mare: indi ad Apollo
ἀτρυ- Sul margin pur de l' infruttifer' onda
γέτοιο Ecatombe di capre, e tori intere
Offersero: sen gia col fumo al Cielo
De le carni l'odor. Tai de l'armata
Eran le cure: ma fra tanto Atride
Non obliò sua lite, e la da lui
Fatta poc'anzi contra Achil minaccia.
Ma a Taltibio, e ad Euribate ordin diede,
Pronti sergenti, e araldi suoi. D'Achille
Itene al padiglione, e per man presa
Briseide bella a me guidate: e s'egli
Darla negasse, io stesso (il che più duro
A lui sarà) con folta turba io stesso
A prenderla verrò. Con sì feroce
Ordine gli spedì. Contra lor voglia,
ἀτρυ- Del mar radendo inseminato il lido,
γέτοιο Se n'andaro, e a le tende, ed a le navi
Giunser de' Mirmidoni, e lui non lungi
Dal padiglione, e da la negra barca
Sedente ritrovar. Non rallegrossi

Per

Per certo Achille in veggendogli; ed essi
Di riverenza, e di timor ripieni,
Nè favellar, nè interrogare osando,
Ristettero: il conobbe egli, e lor disse.
Salute Araldi, messagger da Giove,
E dagli uomini usati; d'appressarvi
Non dubitate, ch'io non voi, ma Atride
Incolpar debbo, il qual per la donzella
Vi manda. Su via Patroclo bennato
Guida Briseide fuori, ed a costoro
Dalla a condur: ma innanzi uomini, e Dei,
E dinanzi al tiranno ambeduo voi
Siatemi testimon, se in avvenire
Uopo verrà, che il popol da l'orrenda
Salvar si debba per mia man ruina.
Colui per certo è fuor di senno, e nulla
Scorge più del presente, o del futuro,
Nè più pensa al pugnar securi i Greci.
Sì disse, ed ubbidì Patroclo al caro
Amico, e trasse fuor la guancibella
Del padiglion Briseide, e da condurre
La diede: ver le navi essi il cammino
Presero, e insiem con lor di mala voglia
La fanciulla sen gia. Ma lagrimando
In

διογε-
νὴς

καλλι-
πάρηον

In disparte da' suoi del mar spumante
Su la riva a seder si pose Achille;
E riguardando la brun' onda, stese
Le mani, e senza fin la cara madre
Supplicò. Posciachè per durar poco
O Madre mia mi partoristi, almeno
Dovea l' Olimpio altitonante Giove
Non essermi d' onor parco: ma ora
Nè pur d' alcun pago mi volle onore,
Che oltraggiommi Agamennone, il gran Sire,
Con tormi il premio mio, che a me rapito
Ei si tiene. Così dicea piangendo,
E l' ossequiabil genitrice udillo,
Qual presso il vecchio padre ne' profondi
Del pelago si stava; prontamente
Dal biancho mar qual nuvoletta alzossi,
E innanzi al lagrimante assisa, alquanto
Con mano il carezzò, chiamollo a nome,
Indi gli disse, perchè piangi o figlio?
Qual t' assalse dolor? dillo, e nel cuore
Nol mi celar, perchè il sappiamo entrambi.
Profondamente sospirando allora
πόδας ὠκύς Così rispose il pieveloce Achille.
Tu il sai: che dirlo a te, cui tutto è noto?
A Te-

A Tebe, ſacra d' Eezion Cittade,
N' andammo, e ſaccheggiatala, le ſpoglie
Qua recammo, e tra' Greci a giuſta lance
Diviſe fur ſcelta Criſeide bella
Per Atride. Ma Criſe, del ſaettante
Da lungi Apollo ſacerdote, a i ſnelli
De le caterve ferrocinte abeti
Per liberar venne la figlia, e immenſo
Seco riſcatto avea, portando in mano
D' Apollo arciero la corona, e inſieme
L' aurato ſcettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol Duci.
Gli altri allor favorir tutti parlando;
Il Sacerdote riſpettare, e i doni
Prender doverſi egregi: ma non piacque
Già queſto a Agamennon, che bruſcamente
Anzi cacciollo, ed aſpri detti aggiunſe.
Sdegnato il vecchio ſe n' andò, ed Apollo
Sue preghiere eſaudì, però che accetto
Gli era di molto, e orribil contra Greci
Scoccò ſaetta, ond' ivan folte a terra
Le genti, ed ampiamente in tutto il campo
Volar gli ſtrali. A noi di Febo arciero
Spiegò Profeta i vaticinj; ed io

χαλκοχιτώνων

Eſor-

Eſortai primo di placare il Nume. (to
Ma infiammò ſdegno Atride, onde in piè ſor-
Vibrò minaccia, ch' adempiuta è ancora;
Poichè colei ſu ratta nave a Criſe
Mandaſi già per gli occhibruni Argivi, ἑλίκω-
Doni a Febo portando; e queſta araldi τες
Preſer pur' or da la mia tenda, e ſeco
A me da' figli de gli Achei conceſſa
Menan Briſeide giovinetta. Or dunque
Reca tu al figlio tuo, ſe puoi, ſoccorſo;
Vanne in Ciel, prega Giove, ſe pur mai
Con la voce, o con l'opra a lui giovaſti:
Che darti vanto io ben t'udii ſovente
Nel paterno palagio, infra gli eterni
Sola, a male aver tu ſottratto orrendo
Il nubipadre di Saturno figlio: κελαι-
Allorchè gli altri Dei Giunon, Nettuno, νεφεῖ
E inſiem Pallade Atena di catene
Stringer voleanlo, ma da i ceppi accorſa
Schermo gli feſti tu, chiamando in Cielo
Il Centomani, che Briareo da i Numi, ἑκατόγ-
Ed Egeon da gli uomini ſi noma. χειρον
Poichè colui vince di forza il padre,
Che lieto de l' onor ſiede appo Giove,

Ne

Ne paventaro i Numi, e da' legami
S' astennero. Ora dunque à lui da presso
Membrando tutto ciò siedi, e i ginocchi
Gli abbraccia: se a' Troiani in alcun modo
Dar favor consentisse, e fino al mare
Cacciar gli Argivi malmenati, a fine
Che si godano il Re loro, e il suo danno
Lo stesso Agamennon senta, de' Greci
Poichè superbo a vile ebbe il più prode.
Tetide lagrimando allor rispose.
Ahi figlio mio, perchè allevaiti a duro
Destin pur nato? senza pianto, e senza
Offesa ben veder vorreiti, poi-
chè breve, e corto è il corso tuo; ma ecco
Di presta morte, e miser sopra tutti
Tu se': con tristo io ben ti diedi in luce
Augurio. Or per ciò dire al fulminante
Dio, sul nevoso io già mi porto Olimpo,
Se persuader potrollo. Tu fra tanto
Statti a le navi rapide, e tuo sdegno
Mantieni, e in guerra non gir punto. Giove
Da gli Etiopi irreprensibil ieri
Su l' Ocean sen gì a convito: i Dii
Seguirlo tutti: tra due volte sei

Gior-

Giorni a l' Olimpo ei tornerà; ed allora
A sua magion bronzifondata andronne,
E proſtrerommi, e d' eſpugnarlo io ſpero.
Ciò detto ſi partì, laſciandol quivi,
Per la donzella in cintola gentile
Lui tolta a forza, pien di rabbia interna.
Ma Uliſſe intanto a Criſa giunſe, avendo
L' offerta ſeco: a l' entrar nel profondo
Porto le vele ripiegaro, e ne la
Bruna barca ripoſtele, adattaro
L' alber nel ſuo ricetto, raccogliendo
Preſtamente le ſarte: innanzi allora
Spinſer co' remi, e l' ancore gittaro
Legando a poppa. Uſcir gli uomini poi;
E le cento sbarcar vittime a Febo.
Da la nave poi ſceſe ondivagante
Criſeide ancora, ed il prudente Uliſſe,
Verſo l' altar guidandola, ne fece,
Così dicendo, al genitor conſegna.
O Criſe, Agamennon Re de le genti
Per ricondurre a te la figlia, e ſacra
Per immolar' ampia ecatombe a Febo,
Mandommi, acciochè omai placato il Nume
Rendaſi, ch' alte ſopra i Greci angoſce

χαλ-κοβα-τές

πουτι-πόροιο

Sca-

Scagliò. Ciò detto, in man gli diede, ed egli
Tutto lieto accettò, la cara figlia.
Quinci il superbo a nobil' ara intorno
Sacrificio dispofero: a le mani
L' acqua fu data, e il sal presero, e il farro.
Ma alzando al Ciel le man, fervida Crise
Facea preghiera. Odimi o tu, che l' arco
Argenteo tieni, e Tenedo proteggi,
E Crisa, e Cilla: i voti miei poc' anzi
Gradir ti piacque, e darmi onor, facendo
A i Greci danno; ora quest' altro ancora
Disio m' appaga: la crudel da loro
Peste rimuovi omai. Così pregava
Ed esaudillo Apollo. Ma fornite
Le preci, e il farro, e il sal gittato, e sparso,
Trasser le bestie in prima addietro, e tosto
Scannaronle; di poi le scorticaro,
E partiron le cosce, e le copriro
Di grasso: doppie fer cataste, e sopra
Ponean le carni: su le legne il vecchio
Ardeale, e rosso vin spargea, tenendo
Giovani presso lui cinquepuntati
Schidoni. Ma poichè abbronzate furo
Assaggiaron le viscere, e de l'altre

πεμ-
πώβο-
λα

Parti

Parti fer pezzi, e le infilzar ne' ſpiedi;
Con molta cura le arroſtiro, e quinci
Le traſſer. Ma il lavor ceſſato, e il tutto
Appreſtato, mangiar; nè ben partito
Cibo s'ebbe a bramar. Poichè di eſſo,
E inſiem di bere pago fu il talento,
Garzoni incoronar coppe di vino,
Ed a tutti le porſer, fatto il ſaggio
Co' bicchier. Ma col canto i giovinetti
Achei tutto quel dì gian raddolcendo
ἑκάεργον Il Nume, ed in bell' inno il lungioprante
Riſonavano. Il Dio godeva udendo.
Quando tramontò il Sole, e l'ombra venne,
Preſſo le corde, onde la poppa tienſi,
Preſer ſonno; ma allor che del mattino
ῥοδοδάκτυλος Figlia, ditiroſata apparve l' alba,
Verſo il gran campo Acheo moſſero, ed aure
Lor propizie mandò Febo: inalzaro
L' albero, e bianche diſpiegar le vele
Sovr' eſſo; il mezzo ne gonfiava il vento,
E ne l' andar del legno l' onda bruna
A la carena gorgogliava intorno.
Suo cammin fe, le vie del mar correndo,
Il ner naviglio, e giunti al campo in terra
Su

Su l' alta arena tiraronlo, e sotto
Lunghe travi ci stesero: ma essi
Per le tende spargeansi, e per le navi.
  Presso i veloci abeti intanto, d' ira
Fremente ancor l' egregio si tenea
Di Peleo figlio, pievalente Achille. πόδας ὠκὺς
Nè al parlamento che dà lustro a molti,
Nè in battaglia ir volea; ma si rodeva
Internamente, nè moveasi, e strida
Bramava, e zuffe. Ma gli eterni Dei
Giunta che fu la dodicesim' alba,
Unitamente, precedendo Giove,
Su l' Olimpo n' andar. Del figlio allora
Teti non obliò le brame, e fuori
Uscì de l' onde, e matutina ascese ἠερίη
Al vasto Cielo, ed a l' Olimpo. Il lungi-
veggente ritrovò Saturnio scevro εὐρύο-
Dagli altri, di quel monte eccelso ed ampio πα
Su la più alta sommità sedente.
Innanzi a lui s' assise, e le ginocchia
Con la sinistra prese, e sotto il mento
Il vezzeggiò con la destra, e pregando
Al Re così parlò Saturnia prole.
  Giove padre, se mai tra gl' Immortali

Con la voce, e con l' opra util ti fui,
Questa mia brama adempi; al figlio mio,
Che sì breve avrà vita, onor concedi.
Ora Atride, il gran Re, oltraggiollo, e il pre-
Suo gli tolse, e'l ritien, però a l'incontro (mio
Onoral tu sapiente, olimpio Giove.
Tanto a' Troiani dà valor, che onore
Rendere i Greci, e raddoppiarlo ancora
Debbano al figlio mio. Così dicea,
νεφελη- Ma non rispose il nubipadre Giove,
γερέτα E muto stette un pezzo. Teti allora
Siccome prese le ginocchia avea,
Così teneale abbracciate, e di nuovo
Ripigliò. Il vero tuo senso mi spiega,
E assenti, o niega ancor, poichè riguardo
Più non hai; tal ch' io a pien conosca come
Tra tutti i Dei la più spregiata io sia.
Con profondo sospir favellò allora
νεφελη- Giove nubiadunante: pessim' opra
γερέτα E' questa tua, poichè odioso a Giuno
Mi renderai, la qual con aspri motti
Suolmi irritar; e già per se tra' Numi
Riotta ognor, quasi a' Troiani in guerra
Diasi per me favor. Ma tu dà volta,
Nè

Nè differir, talchè di te Giunone
Non s' avvegga: eseguir quanto dicesti,
Sarà mia cura: ed ecco, acciochè fede
Tu m' abbia, il capo io moverò: supremo
E' questo mio tra gl' Immortali segno;
Nè rivocabil mai, nè mai fallace,
O vano è mai quant' io col capo accenno.
Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Dal divin capo, e ne tremò l' Olimpo:
Dopo tal ragionar si dipartiro:
Ne' profondi del mar dal chiaro Cielo
Quella saltò, Giove a' suoi tetti andonne,
E tutti incontra al padre lor rizzarsi
I Numi, nè verun fermo l' attese,
Ma incontrarlo ciascun. Quinci s' assise
Egli sul trono; nè a Giunon fu occulto,
Che con la figlia del marino veglio,
Pieargentea Teti conferir consigli
Aveal visto. Però pungenti a lui
Tosto lanciò parole. Or chi di nuovo
Macchine teco, o fraudolento, ordisce?
Sempre t' è caro da me lungi occulti
Tramar disegni, nè tu a me già mai

ἀργυ-
ρόπεζα

Ciò che hai nel cor, participar voleſti.
Riſpoſe il genitor d' uomini, e Dei.
Giunon, non iſperare i miei penſieri
Di ſaper tutti quanti; ardui ſaranno
A ſcoprirſi da te benchè ſii moglie.
Ciò che pur lice altrui d' udir, niuno
Prima di te ſaprallo, uomo, nè Dio:
Ma ciò, che diviſar ſcevro da i Numi
Piacerammi, nè chieder, nè far pruova
D' inveſtigar: la maeſtoſa allora
βοῶπις Occhiampia Giunon, che parli, diſſe,
Tremendo Giove? or ben, più non m'inoltro,
Nè cerco più: quanto t' aggrada in pace
Raggira: ma aſſai temo, co' ſuoi detti
Non ti travolga del marino veglio
ἀργυ- La figlia, Teti piedargento: mentre
ρόπεζα Matutina a te venne, e tue ginocchia
Preſe, e dato le avrai ſegno mi penſo,
Achille d' onorar', e molta preſſo
L' Argive navi di far ſtrage. A lei
Giove nubiadunante allor riſpoſe.
Mirabil Diva, tu ſoſpetti ſempre,
E tutto ſcuopri; nè però ſortire
Potrai l'intento, ma al mio cuore avverſa
Diver-

Diverrai sempre più, di che a te forse
Danno verrà. Se come dì sta il fatto,
Tal sarà il mio piacer: però t' accheta
E cedi al mio voler: che s'io le invitte
Mani ti pongo intorno, quanti in Cielo
Son numi, accorran pur, non ti varranno.
Così parlava, e da timor fu presa
La boviocchiuta Giuno, e il cor piegando, βοῶπις
Sedette, e tacque: ma i celesti Dei
Nel palagio divin n' ebber sconforto,
E tra lor cominciò l' insigne Mastro
Vulcano a ragionar, dolci rinfreschi
A la biancha Giunon, diletta madre,
Portando. Trista, ed insoffribil certo
Condotta è questa, se pur tal per conto
D' uomin mortali suscitar contesa
Vi dà il core, e tra i Dei destar tumulto.
Non darà più diletto il gran convito,
Se il mal trionfa. Ma la genitrice,
Qual ben da se l' intende, io pure esorto
Al caro padre presentar rinfreschi,
Perchè di nuovo non contrasti, e a noi
Turbi il convito; poichè può, se vuole,
Il Dio folgorator, che troppo tutti

Di forza vince, da le noſtre ſedi
Travolgerci. Or però fa con ſoavi
Parole di ammollirlo, che ben toſto
Dolce ver tutti noi fia ch' e' ritorni.
Dopo ciò alzoſſi, e una rotonda coppa
Poſe a ſua madre in mano, e sì le diſſe.
T' accheta, o Madre, e benchè afflitta, ſoffri,
Perch' io ſu gli occhi miei, ſe ben sì cara,
Non ti vegga percoſſa, che niuna
Col mio dolor porger potreiti aita.
Ir contra Giove è troppo arduo: altra volta
Che dar ſoccorſo i' volli, ei per un piede
Preſo, gittommi da l' eterea ſoglia.
Stetti per aria tutto il dì, ed in Lenno
Al tramontar del Sol caddi, ben poco
Reſtandomi ancor fiato: ivi da terra
La Sintia gente mi raccolſe. Ei tacque,
E ſorriſe Giunon candida, e preſe
Sorridendo la coppa. Ma egli agli altri
Numi tutti non men, girando a deſtra,
Verſava, il dolce nettare attignendo
Dal vaſo. In molto riſo i Dei beati
Dieder, veggendo nel Palagio fatto
Vulcan ſergente. Così il giorno intero
Fino

Fino al cader del Sol tenean convito,
Nè vivanda mancò degna, nè ornata
Lira, cui Febo avea, nè parimente
Le Muse, che a vicenda con soave
Voce alternando, si facean risposta.
Ma poichè tramontò la chiara luce
Del Sole, a sua magion ciascun sen giva,
U l' ambizoppo inclito Nume eretta
Con dotto magistero a ognun l' avea. ἀμφι-γυήεις
Al proprio letto, ove posare er' uso,
Quando prendealo il dolce sonno, andonne
Anche l' Olimpio folgorante Giove,
Sopra il quale ascendendo egli si giacque,
E l' oriseggia a canto a lui Giunone. χρυσό-θρονος

CANTO SECONDO.

ἱπποκορυςαὶ

GLi altri Immortali, e i di grand'elmo armati
Uomini ancor, tutta l'intera notte
Stetter dormendo: ma dal dolce ſonno
Non fu Giove già preſo, che in ſua mente
Come ad Achille onor veniſſe, e come
Preſſo le navi andaſſer molti a terra,
Rivolgendo n' andò. Queſto gli parve
Miglior conſiglio: un ingannevol ſogno
Di mandare ad Atride; ed a ſe toſto
Chiamatol, pronte a lui fece parole.
Vanne toſto, o reo ſogno, a le veloci
De' Greci navi, ed a la tenda giunto
D' Agamennone Atride, come or' io
Per l' appunto t' impongo, a lui favella.
Digli, che a tutte le chiomate ſchiere
Faccia omai prender l'armi, ch'ora è il tempo
D' eſpugnar l'ampia de i Troian cittate.
Imperochè gli Dii, che ne' celeſti
Alberghi ſono, più fra ſe contraſto

Non

Non fanno; gli piegò tutti Giunone
Pregando, e ſtrage a Troia aſpra ſovraſta.
  Sì diſſe, e prontamente udito ch' ebbe
A le navi ſi fu rapide il ſogno.
Quinci n'andò ad Atride, e ritrovollo
Nel padiglion dormendo: ſoavemente
Spandeaſi il ſonno intorno: ſopra il capo
Ei gli ſtette, ſembiante in tutto al figlio
Di Neleo, Neſtor, cui fra tutti onore
Agamennon rendea; con ſua figura
Gli parlò il divin ſogno. O d'Atreo prole,
Che fu sì ſaggio Cavalier, tu dormi?
Non dee mai nottintero uom di conſiglio παννύ-
E di Stato poſar, cui ſon commeſſi χιος
Popoli, e cui tante ſon coſe a core.
Or m' odi toſto, poichè a te di Giove
Nunzio ne vengo, il qual ſe ben lontano,
Prende di te penſier, ſente pietate.
Ei vuol, che a tutte le chiomate ſchiere
L'armi prender tu faccia, ch'ora è il tempo
D' eſpugnar l' ampia de i Troian cittate:
Imperochè gli Dii, che ne' celeſti
Alberghi ſono, più fra ſe contraſto
Non fanno: gli piegò tutti Giunone
Pre-

Pregando, e strage a Troia aspra sovrasta
Da Giove. Or ciò nel cor ponti, nè oblio
Ten prenda punto, allor ch' il dolce al fine
Sonno disvanirà. Dopo tai detti
Partissi, e lui lasciò cose volgente
Fra se, che adempier non doveansi mai.
Poichè di Priamo la Città quel giorno
D' espugnar si pensò; folle, nè seppe
Quali Giove apprestasse opre, nè come
E a' Troiani, e a gli Achei con aspre e dure
Battaglie orrendi era per dare affanni.
Si riscosse dal sonno, e la divina
Voce gli risonò d' intorno. Sorse,
E sedendo, si mise delicata
Tonaca, ch' era nuova, e bella: sopra
Il grand' ammanto circompose: a i molli
Piedi legossi i be' calzari, e intorno
La d'argento borchiata a gli omer spada
Appese, e il sempre conservato poi
Paterno scettro prese, ed a le navi
De' ferrocinti Achei sen gì con esso.
Su l'ampio Ciel salia l'Aurora, a Giove,
E agli altri Dei per nunziare il giorno,
Quando agli Araldi egli ordinò sonori
D' in-

χαλκο-χιτώ-νων

D' intimar parlamento, e fur ben tosto
I capelluti Greci in pronto . Ei fece
Prima del Pilio Re Nestore al legno
Seder la curia de' canuti eletti;
A consultar poi diè principio. Udite
Amici: a me tra 'l sonno un divin sogno
Venne in placida notte, al buon Nestorre
La figura, l' aspetto, il modo, affatto
Simile, e sopra me stette, e con queste
Parole favellommi. O d' Atreo prole,
Che fu sì saggio Cavalier, tu dormi?
Nottinteri non denno uomin di Stato
E di senno posar, cui son commessi
Popoli, e cui tante son cose a core.
Odimi or tosto, poichè a te di Giove
Nunzio ne vengo, il qual se ben lontano
Prende di te pensier, sente pietate.
Ei vuol, che a tutte le chiomate schiere
L'armi prender tu faccia, ch' ora è il tempo
D' espugnar l'ampia de i Troian Cittate.
Imperochè gli Dii, che ne' celesti
Alberghi sono, più tra se contrasto
Non fanno: gli piegò tutti Giunone
Pregando, e strage a Troia aspra sovrasta

Da

Da Giove: questo entro tua mente or serba.
Così detto partì volando, e il dolce
Sonno allor mi lasciò. Però si pensi,
Se possiam far, ch'omai de' Greci i figli
S'armino. Io prima co' miei detti, quanto
Lice, gli tenterò, sopra le navi
πολυ- Moltipanche ordinando di fuggire;
κλήϊσι Ma voi un qua, un là col parlar vostro
Arrestategli. Detto ch' ebbe posesi
A sedere, e il Signor dell' arenosa
Pilo rizzossi, Nestore, che in saggi
Sensi lor prese a ragionare, e disse.
O amici, direttor de' Greci, e duci;
S' altri narrato degli Argivi un sogno
Ci avesse, falso in ver per noi direbbesi,
E rifiutar sapremmolo: ma ora
Colui lo vide, che fra tutti sommo
Si predica: però accinghiamci tosto
A far che s'armin de gli Achivi i figli.
Si avviò per uscir dopo tai detti,
E al Pastor delle genti i Re scettrati
Si apprestaro a ubbidir. Venian le turbe,
Qual vien da cava pietra il popol folto
De l'api, che ne vanno uscendo sempre
Di

Di nuove, e quasi grappoli, su i fiori
Di primavera volano, e altre quindi
Veggonsi svolazzar spesse, altre quinci.
Tal da le tende, e da le navi a truppe
Sul vasto lido in copia al parlamento
Si portavan le genti: a gir spingendo
Voce fervea tra lor nunzia di Giove.
Assemblarsi, e pria grande era il tumulto
Nel Consiglio: sedendo tutti, il suolo
Gemea: ben nove ivan gridando araldi
Per far silenzio: se voleano mai
Acchetarsi, ed i Regi udir da Giove
Nodriti. Luogo a un tratto il popol prese;
E cessando il clamor tenne i sedili.
Levossi il buon Atride, in mano avendo
Lo scettro, di Vulcano opra, cui diede
Egli al Saturnio Re Giove, ma Giove
A l'Argicida il diè Nunzio; e a l'auriga ἀργει-
Pelope questi, e Pelope di nuovo φόντῃ
Ad Atreo il comun padre, il qual morendo
A Tieste il lasciò d'agnelli ricco,
E Tieste ad Atride, acciochè regno
In Argo tutta, e in molte isole avendo,
Il portasse: volanti, a tal bastone

Appog-

Appoggiandosi, ei se parole. O amici,
Greci marziali Eroi, funesta, e dura
Troppo è l'impresa, ove implicommi Giove.
Crudel, che mi accennò prima, e promise
Dopo espugnato il forte Ilio, ritorno;
Ed ora vuol con tristo onor, che in Argo
Tanto popol perduto, ecco io men rieda:
Ma così al prepossente è in grado Nume,
Il qual genti atterrò superbe, e molte
Ne atterrerà con sua possanza estrema.
Onta è certo, e sarà ne' dì futuri
Ancor, che tale e tanto d' Achei stuolo
Pugnasse indarno, e contra pochi guerra
Non conducesse a fin. Pur de l' evento
Nulla traspira ancor: che se vorremo
De' sacri giuri su la fede e Greci,
E Troiani contarci, de' Troiani
Quanti nativi son prendendo, e noi
In decurie ordinandoci, e a ciascuna
Troico coppiere destinando, senza
Ne rimarran non poche; tanto vince
Il numer nostro quel di lor. Ma accorsi
ἐγχέσπαλοι Da Città molte sono astavibranti,
Che me deludon, d' espugnar vietando
L'al-

L' alta, e folta Città. Ben nove omai
Sono già del gran Giove anni trascorsi:
Già de le navi imputridir le funi,
E i legni infracidar: le nostre mogli
Ed i semplici figli ne le afflitte
Case aspettando stanno; e quell' impresa,
Per cui venimmo, ineseguita resta. (go:
Su dunque adempia ognun quant' io propon-
Al patrio amato suol fuggiam co' legni,
Che l'alto Ilio espugnar più non si spera.
Così parlava, e fu di quei commosso
Il cor, che inteso non aveano: allora
Il parlamento incamminossi; appunto
Come i lunghi del mare Icario flutti,
S' Euro, e Noto gli spingono, sboccando
Del padre Giove da le nubi; o pure
Come quando alta messe impetuoso
Zefiro inclina, e fa ondeggiar le spiche.
In quel confuso movimento alcuni
A le barche correano schiamazzando,
E da lor piedi sollevata in alto
Stava la polve; altri le navi a gara
Afferrare esortavansi, e in mar trarle.
Purgan sentine, e van le grida al Cielo
Di

Di chi affretta il partir; da le lor navi
Sottraggono i puntelli: e allor per certo
ὑπέρ-μορα Facean gli Achivi oltrafatal ritorno,
Se Giuno a Palla non movea parole.

Ahi così dunque a la natia lor terra,
αἰγιό-χοιο Figlia di Giove egidarmato invitta,
Fuggiranſi del mar su l' ampio dorſo
Gli Achivi, a Priamo gloria, ed a' Troiani
Laſciando Elena Argiva, per cui tanti
Lungi dal patrio ſuol Greci periro?
Deh al ferrocinto popol degli Achei
Vanne ora tu, e col tuo trattieni ognuno
Piacevol dire, nè permetter mai,
ἀμφιε-λίσσας Che l' ambideſtre in mar navi ſien tratte.

Così parlò, nè l' occhiazurra Dea
Pallade fu réſtia, ma de l' Olimpo
Da le cime diſceſa, andò in un tratto
A i Greci legni, e ritrovò di poi
L' uguale per conſiglio a Giove Uliſſe.
ἐυσσέλ-μοιο Ei non moveaſi, nè la bencoſtrutta
Nave toccava, poichè acerbo al cuore
Gli era giunto dolor. Fattaſi appreſſo,
L' occhiglauca parlò in tai ſenſi Atena.

Di Laerte almo figlio, aſtuto Uliſſe,

Così

Così dunque fuggirſi al patrio ſuolo,
Ne le navi ſaltando, e a Priamo il vanto,
Ed Elena a i Troian laſciare Argiva,
Per cui sì lungi da la propia terra
Tanti in Troia perir Greci? or tu vanne
Senza indugio, e col tuo trattieni ognuno
Piacevol dire, nè permetter mai,
Che l'ambideſtre in mar navi ſien tratte. ἀμφι-ελίσσας
Si diſſe, ed egli de la Diva i ſenſi
Ben compreſe, e ſen gì correndo, e il pallio
Gittò, cui preſe Euribate, l'araldo
D' Itaca, che il ſeguia; ma egli incontra
Ad Atride ſi fece, e l' incorrotto
Preſe da lui paterno ſcettro, e andonne
De' ferrocinti Achei con eſſo a i legni;
Ed in qual s'avvenia degn'uomo, o Prence,
Con molli detti l'abbordava. Amico
Non ſi conviene a te, quaſi un plebeo
Tu foſſi, o un vile, dimoſtrar paura.
T'arreſta, e gli altri ancor trattien: d'Atride
Tu non comprendi ben la mente: ei forſe
Così ci prova, e ci farà poi danno,
Poichè non tutti ciò ch' e' diſſe, udimmo.

Tre Annotazioni dell' Autore.

Pag. 55. ἐξ οὗ · *Il principio è mirabile, benchè nella ſua forza poco avvertito. Col primo periodo il Poeta non ſolamente incatena la invocazione, l' argomento, e le notizie che debbon precedere, ma entra ancora inſenſibilmente nel ſuo racconto. Non appariſce ciò, ſe al* βουλή *facciamo punto fermo, o parenteſi, e principiamo poi diſtaccatamente a narrar così.* Da che, *cioè* da quel tempo, quando prima conteſero; *ma ben apparirà ſe diremo:* Per cui, *cioè* da cui, *e* per volere del qual Giove, *nacque il contraſto.* ἐξ οὗ *potrebbe ſignificar l' uno e l' altro: così (ſe è lecito ſalir quì tant' alto) l'* ἐφ' ᾧ *di S. Paolo a' Romani, in due modi anche da gli antichi Padri fu inteſo: ma nel noſtro caſo il conteſto, e l'uſo de' più antichi Gentili di attribuire ugualmente a gli Dii il bene, e il male, moſtrano, che dopo aver detto,* così adempievaſi il voler di Giove, *dee ſeguire,* da cui provenne il contraſto d' Agamennone, e d' Achille: *ſenza di che il ſenſo reſta diſtaccato, e non lega bene* Da quando principiò il lor contendere, chi gli fece entrare in lite? *Segue*

V. 12.

poi,

poi, che l' esecuzione del voler di Giove accadde per opera di Apollo. Nel primo originale della versione si vede scritto come sta in questa edizione. I moderni sogliono per verità intender diversamente, ma non per questo è nuovo il così intendere, poichè venuta curiosità di vedere, che ne dica Eustazio, si è trovata per l' appunto quest' opinione istessa. Τινὲς δὲ οὐ χρονικὸν εἶπον τὸ Ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα. .... ἀλλὰ αἰτιολογικόν· οἷον, ἐξ οὗ αἰτίου τὰ πρῶτα ἡ ἔρις γέγονεν; *dove ottimamente traduce il P. Politi*. Verum quidam non tempus significari censuerunt verbis illis ἐξ οὗ &c. sed significari causam. Perinde quasi diceret: ἐξ αἰτίου τὰ πρῶτα, qua primum ex caussa, sive quo primum auctore nata est contentio.

Pag. 56. ἐυκνήμιδες. *Gambiera nel buon secolo della lingua si chiamava quella parte dell' armatura, che copriva la gamba, come si vede nel Boccaccio, ne i Villani, ed in altri.* Χαλκοκνήμιδες *si chiamano dal Poeta i Greci nel libro H. cioè* aereis utentes ocreis. Κνημῖδες χαλκαῖ *si dicono nel sacro libro de i Re quelle di Golia.*

Pag. 88. ἱπποκορυσταί. *Tutti i Lessici, e così le versioni Latine, spiegano questa voce*

come significato contenesse di cavalli, e insieme di celata, che sarebbe unione impropria, ed oscura; equites galeati: *non pensando, che dormirono ugualmente i soldati a cavallo, e gli a piede. Ho per certo, che* ἵπποι *qui altro non sia, che un ingranditivo, e significhi celate grandi. Esichio:* τὸ ἵππος ἀντὶ τοῦ μεγάλου τίθεται. *In Sofocle* ἱππομανὴς *vuol dire* pazzo assai. χρονίππος *in Aristofane* vecchio di molto. *L' Ippogrifo nacque nella mente de' Romanzieri per aver creduto, che tal nome significasse un composto di cavallo, e di Grifo, quando volea dire Grifone, Grifo grande, come* finocchio grande ἱππομάραθρον. *Il dottissimo Salvini bravamente nulla d' appartenente a cavalli mette qui nella sua traduzione; e così nell' ultimo libro, dove Omero ha l' istesso verso, rende parimente:*

Or gli altri Iddii, egli uomin di celata
Armati, tutta notte si dormivano.

Ma non espresse la forza, che il vocabolo ha d' ingrandire.

PRI-

PRIMO CANTO
DELL' ENEIDE
TRADOTTO
IN VERSI ITALIANI.

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

CANTO PRIMO.

L'Armi canto, e l'Eroe, che da' Troiani
Lidi in Italia, e a le Lavinie spiagge
Profugo per destin primiero venne.
Molto egli in terra, e in mar fu con superna
Forza ravvolto per l'eterno sdegno
De la cruda Giunon; molto anche in guerra
Soffrì, fin che fondò Cittate, e Dii
Portò nel Lazio, onde la stirpe uscio
Latina, e i padri Albani, e l'alta Roma.
Musa tu le cagioni a me rammenta,
Per qual'offeso Nume, o per qual'onta
De gli Dei la Regina a correr tante

Venture, e' tanti ad incontrar perigli
Sforzaſſe uom così pio: cotanta adunque
De' celeſti nel ſeno ira s' accoglie?
Città vetuſta fu, da Tiria gente
Già tenuta, a l'Italia, ed a la foce
Del Tebro incontra, bellicoſa, e ricca,
Cartago. Queſta più d'ogn' altra terra
Fama racconta, che già foſſe a Giuno,
E più di Samo ancor, diletta, e cara.
Ella qui l'armi ſue, qui poſe il carro:
Queſta avea in cor, ſe 'l permetteſſe il fato,
Che de le genti un dì foſſe regina.
Ma udito avea che dal Troiano ſangue
Uſcirebbe una ſchiatta, onde le rocche
Foran de' Tirj un giorno a terra ſparſe,
E che dominator popol guerriero
A diſtrugger verria di Libia i campi;
Così volger le Parche. Il cor trafitta
Da sì fatto timor, l'antica guerra,
In cui prima a favor d'Argo diletta
Pugnò d' Ilio a le mura ancor rimembra.
Nè gli acerbi rancor nè le cagioni
De l'ire avea dal petto ancor sbandite.
Fiſſo le ſta nel cor profondamente
Il

Il giudizio di Paride, l'offesa
Di sua beltà spregiata, l'odiosa
Troiana razza, e Ganimede al fine
A i non dovuti onori in Ciel rapito.
Da tai memorie accesa i pochi afflitti
Troiani, che dal mar sbattuti avanzo
Eran de' Greci e del crudele Achille
Tenea lunge dal Lazio; onde molt'anni
Dal fato spinti ivan dispersi errando
Per tutti i mari. Così grand' impresa
Fu il dar principio a la Romana gente.

Avean le vele, da la vista a pena
De la Sicilia usciti, al vento sparse;
Già entrati eran ne l'alto, e con le prore
Fendean giulivi le salate spume;
Quando l'eterna piaga in cor nutrendo,
Dunque, disse Giunon, che vinta io lasci
L'impresa, e che tener lunge non possa
Da gl'Italici lidi il Re de' Teucri?
Ma lo vietano i fati. Adunque Palla
Arder potè le Greche navi, e i Greci
Tutti ad un tempo seppellir ne l'onde,
E ciò per colpa e per furor d' un solo
Aiace d'Oileo? vibrò da l'alto

Ella

Ella ſteſſa di Giove il telo, e tutti
Squarciò gli abeti, e il mar turbò co' venti:
Lui, che ſpirava dal trafitto ſeno
Vive fiamme, con fier turbo travolſe,
E a ſcoglio affiſſe acuto: ed io de' Numi
Regina, del gran Giove io ſuora, e ſpoſa,
Con queſta ſola gente omai tant' anni
Fo guerra? E chi ſarà, che più Giunone
Adori, o a l'are ſagrificj apporti?
  Ciò ne l'acceſo cor la Dea volgendo
Giunſe in Eolia, di procelle e d'Auſtri
Patria feconda. Ivi in un' antro immenſo
I procelloſi venti, e le ſonore
Tempeſte Eolo reprime, e fra catene
Imprigionati gli corregge, e frena. (ſtri
Quei di fracaſſo il monte empiendo a i chio-
Fremon ſdegnoſi intorno: alto riſiede
Eolo, e tenendo real ſcettro in mano
I lor petti ammolliſce, e l'ire molce.
Senza ciò il mar, la terra, e il Ciel profondo
Ratti ſeco trarrian per l'aria a volo.
Ma ciò temendo il ſommo Re gli chiuſe
Dentro oſcure ſpelonche, e moli e monti
Poſtivi ſopra, a tal ne diè l'impero,

Ch'ora

Ch' ora allentar con certa legge, ed ora
Lor ſapeſſe affrettar libero il corſo.
Cui Giuno allora ſupplichevol diſſe.
Eolo, poichè de' Numi a te conceſſe
Il ſommo Padre, e de' mortali il Rege
Di turbare a tua voglia, e calmar l'onde,
Gente nimica a me del mar Tirreno
Naviga i flutti, ed Ilio ſeco, e ſeco
Reca vinti in Italia i Dei Penati.
Forza ne' venti imprimi, e le ſconvolte
Navi ſommergi, o ſparſe aggira, e i corpi
Nel mar diſperdi. Sette appo me ſono,
E ſette Ninfe di leggiadro aſpetto:
Fra queſte a Deiopea, la più leggiadra,
Unirti io voglio in marital legame,
Che teco per tal merto ognor ſen viva,
E di prole gentil padre ti faccia.
Eolo così all' incontro: A te, o Regina,
Scorger convienſi i tuoi deſiri, e i cenni
Adempiere a me tocca. E' queſto regno,
Qualunque ſia, tuo dono; a Giove amico
Sol tu mi rendi; per te ſol m' aſſido
A la menſa de' Numi, e per te ſono
Di procelle poſſente, e di tempeſte.

Ciò

Ciò detto vibrò l'asta, e il cavo monte
In un de' fianchi urtò. Sboccano a stuolo,
Dove l'adito lor si schiude, i venti,
E con fiero soffiar scorron la terra.
Avventaronsi al mare, e dal profondo
Euro, e insiem Noto lo sconvolgon tutto,
Nè il procelloso Africo manca, e volge
Immensi flutti a i lidi. Alto ne segue
De gli uomini clamor, strider di sarte.
Involan tosto de' Troiani a gli occhi
Giorno, e cielo le nubi. Oscura notte
L'ampio Oceano ingombra: i poli eccelsi
Tuonano, e di focosi e spessi lampi
L'etra sfavilla: inevitabil morte
Tutto minaccia. D'improviso Enea
Di mortal gel sente le membra oppresse;
Sospira, e al cielo ambe le mani alzando
Scioglie tai voci: O mille volte e mille
Fortunati color, ch'ebbero in sorte
De' lor padri al cospetto, e sotto l'alte
Troiane mura di morir pugnando!
O figlio di Tidéo più ch'altri forte
Fra' Greci, non mi fu dunque concesso
Ne' campi Iliaci di cadere, e l'alma
Per

Per tua mano versar, dove per l'asta
Giace d'Achille il fiero Ettor trafitto,
Dove il gran Sarpedonte, e dove il Simoi
Tanti elmi, e scudi, e corpi aggira, e copre.
Mentre movea queste parole indarno,
Stridendo viene da Aquilon sospinta
La rea procella, e da contraria parte
La vela investe, e i flutti alza a le stelle.
Frangonsi i remi, e la rivolta prora
A l'onde il fianco mostra: indi vien d'acque
Alto monte scoscеso a cader giù.
Pendon' altri de l'onde in cima, e ad altri
Scuopron la terra i vasti flutti aperti,
E nel fondo del mar ferve l'arena.
Tre ne sospinge ne le rupi ascose
Impetuoso Noto: chiaman rupi
Gl'Itali l'are in mezzo a' flutti poste,
Ampio dorso del mar. Tre ne le Sirti,
E ne le secche (miserabil vista)
Euro caccia da l'alto, e poi d'un monte
Di sabbia cinge. Una, ch'avea l'incarco
Del fido Oronte, e de le Licie genti,
Avanti gli occhi suoi d'acque gran mole
Fere da poppa; il timonier n'è svelto,

E giù chino trabocca: indi tre volte
La volge un'onda in giro, e vinta al fine
Rapidamente il vortice l'inghiotte.
Rari sono i notanti in vasto gorgo,
E le tavole, e l'armi, e le Troiane
Ricchezze van per l'onda avvolte, e sparse.
D'Ilioneo già il forte legno, e quello
D'Acate, e Abante, e quel del vecchio Alete
Cedono a la tempesta; in varie parti
Fendonsi tutti, e pe' sconnessi fianchi
Ricevon la crudele onda nimica.

Con gran romor sentì Nettuno intanto
Rimescolarsi il mare, e orribil verno
Aver travolto i più riposti fondi.
Grave sdegno ne prese, e del suo regno
Cura prendendo il capo alzò da l'onde
Placidamente. Per lo mar dispersa
D'Enea vede l'armata, ed i Troiani
Da i flutti e dal ruinar del Cielo oppressi.
Nè a lui, qual frate, di Giunon la frode,
Nè lo sdegno fu ascoso. Euro a se chiama,
E Zefiro; indi lor così favella.
Sì temerario ardir la vostra schiatta
Dunque v'insonde? senza assenso mio

Scon-

Sconvolger terra, e Cielo osate o venti,
E dal profondo alzar sì vaste moli?
Che sì, che sì; ma pria l'onde commosse
Meglio è calmar: non con sì lieve pena
Vi avverrà di peccare un'altra volta.
Affrettate la fuga, e questo dite
Al vostro Re: non fu a lui dato in sorte
Il dominio del mare, e il fier tridente,
Fu dato a me: de l'aspre rupi immense,
Euro, che son tuo albergo, egli è Signore;
In quel Palagio domini, e nel chiuso
Carcer de' venti Eolo trionfi, e regni.
Così dice, e più presto che non disse
Il mar tumido acqueta, e le raccolte
Fosche nubi discaccia, e il Sol rimena.
Con Cimotoe Triton le forze unendo
Cacciano insieme da l'acuto scoglio
Le infisse navi: le solleva ei stesso
Col suo tridente; indi le vaste Sirti
Aprendo il mare adegua, ed a fior d'acqua
Trascorrendo sen va su lievi rote.
Come accade sovente allor che sorge
Tumulto in popol numeroso, e i cori
Inferocischon de l'ignobil vulgo;

Già

Già di faci per aria e' sassi un nembo
Sen vola; ira e furor ministran l'armi:
Allor s'uom grave incontra lor si fa,
E di merito insigne, ognun s'accheta,
E con orecchie tese i detti accoglie:
Ei governa le menti, e i petti molce.
Così tutto del mar cessò il fragore,
Poichè l'onde Nettun mirando, e lieve
Scorrendo a Cielo aperto i corsier volge,
E loro affiso su propizio carro
Le briglie allenta. A le vicine spiagge
Sforzansi d'approdar gli Eneadi stanchi,
E volgon de la Libia a i lidi il corso.
Trovasi loco in solitario sito,
Che porto è fatto da gli opposti fianchi
Di vicina Isoletta, in cui si frange
D' alto cadendo la volubil' onda,
E si divide in replicati giri.
Quinci e quindi alte rupi, e il Ciel minaccia
Gemino scoglio, sotto cui sicure
Tacciono l'acque: d' ondeggianti selve
Scena pende al di sopra, e nero bosco
Alto sovrasta con orribil' ombra.
Sorge all' incontro di pendenti scogli
Antro

Antro muſcoſo. Di dolci acque fonte
Dentro vi ſcorre, e v' ha ſedili intorno
Di vivo ſaſſo; di leggiadre Ninfe
Albergo. Ivi non gomone, ivi navi
Non lega ancora mai col morſo adunco.
In queſto porto Enea, raccolte avendo
Sette de le ſue navi, entra, e ſoſpinti
Da diſio d' approdar con eſſo i Teucri
Pongono il piè ne le bramate arene,
E dal marino ſal le membra infette
Adagian tutti ſul vicino lido.
Pria di tutto eccitò ſcintille Acate
Da dura ſelce, e l' eccitato foco
Accogliendo tra foglie, arido intorno
Gli diè alimento, e fe da l' eſca al fine
Scoppiar la fiamma. Dopo ciò le biade
Già da l' onda corrotte intenti ſono
A ricovrare, e i cereali arneſi
Ad appreſtare afflitti, e il poco grano
Altri a cuocer ſi dà con vive fiamme,
Altri ſi pone a ſtritolar col ſaſſo.
Sovra uno ſcoglio intanto Enea ſalito
Con l' occhio cerca i ſpazioſi campi
De l' Ocean; ſe mai vedeſſe a ſorte

O Anteo da' venti combattuto, o Capi
Con le Frigie biremi, o di Caico
Le lucid' armi in ſu la poppa altera.
Nave non ſcopre alcuna; errando ei vede
Gir per la ſpiaggia tre gran cervi: intero
Lor va dietro un armento, e lunga torma
Sen va paſcendo per la valle erboſa.
Fermoſſi, e a l'arco diè di piglio, e a' dardi,
Che dietro gli portava il fido Acate.
I condottier, che di ramoſe corna
Armati ergean la fronte alta e ſuperba
Prima atterrò, poi contra l'agil vulgo
L'armi rivolſe, e pel frondoſo boſco
Tutta la turba ſaettando ſparſe.
Nè pria ceſsò che ſette vaſti corpi
Cader miraſſe vincitore a terra,
E la preda rendeſſe a i legni eguale.
Indi al porto ritorna, e a' ſuoi compagni
Ne fa parte ugualmente; ad eſſi ancora
Divide il vin, che ſul Trinacrio lido
Pria di partir dentro più vaſi accolto
Ebbero già dal buon' Aceſte in dono:
Poi con detti ricrea le menti afflitte.
O compagni (poichè queſti non ſono
I pri-

I primi nostri mali) o da più gravi
Sciagure afflitti un tempo; a queste ancora
Dio darà fin. Voi Scilla, e i risonanti
Scogli varcaste: de i crudel Ciclopi
Voi pur provaste i periglios sassi.
Richiamate gli spirti, e omai dal seno
Sgombrate ogni timor; gli scorsi affanni
Forse un dì fia che rimembrar vi giovi.
Noi per sì varj casi, e per cotanti
Perigli navighiamo al Lazio, dove
Quiete sedi ci promette il fato.
Ivi di Troia il già famoso impero
Dee risorgere al fin: durate intanto,
E vi serbate a' prosperi successi.
Così ragiona, e d'alte cure ingombro
Speme simula in volto, e asconde, e preme
Nel più occulto del cor dolor profondo.
Tosto a la preda, e ad allestirsi i cibi
Si rivolgono i Teucri: i pingui dorsi
Svelgono pronti da le coste, e nude
Scopron le interne fibre: altri gli fende
In varj pezzi, e palpitanti ancora
Ne gli schidoni infilza: altri sul lido
Adatta gran caldaie, e il foco appresta.

Richiaman quindi le smarrite forze
Col cibo, e stesi per la molle erbetta
Il lor ventre digiuno empion d' opima
Carne, e d'antico prezioso vino.
Poichè tolta la fame, e fur rimosse
Le mense, tosto de' perduti amici
Con lungo ragionar fanno ricerca;
Pur fra speme e timor dubbiosi e incerti,
Se vivi sieno, o se pur giunti al fine
Più non possano udir chi in van gli chiama.
Enea fra tutti di pietà compunto
Or del feroce Oronte, ora il destino
D'Amico piange, e l' aspro caso acerbo
Del forte Gìa, di Lico, e di Cloanto.
E già presso era il fine, allor che Giove
Il velivolo mar, le genti, i lidi
D' alto mirando, e i sottoposti regni,
Sovra l' alta del Cielo eterea cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Mentr' ei volgendo iva tai cure in seno
Sconsolata Ciprigna in volto, e tutti
Di lagrimette i rai lucenti aspersa,
Così gli disse: o tu che folgorando
Spaventi, e reggi con impero eterno
E le

E le terrene e le celefti cofe,
Qual mai delitto contra te sì grave
Commife il figlio mio? quale i Troiani,
Che per l' Italia dopo tante ftragi,
Vengono omai da tutto il mondo efclufi?
Tu certo promettefti che di Teucro
Ufcirebbero al fin dal richiamato
Seme i Romani col girar de' luftri,
Que' gloriofi Duci, a cui foggetto
Il mar foffe, e la terra. Or chi ti fece
Cangiare, o padre, il tuo primier configlio?
Con quefta fpeme io raddolcir folea
La caduta di Troia, e le funefte
Rovine, fato con oppofto fato
Ricompenfando. Ora la forte iftefsa
Perfifte, e dopo tanti guai fofferti
Pur que' miferi affligge. A i lunghi affanni
Quando mai, fommo Re, fine imporrai?
Salvo fottrarfi da l'Argive fquadre
Ad Antenor fu dato, e de l' Illiria
I feni penetrare, e de' Liburni
Gl' intimi regni, e del Timavo i fonti
Superar, dove rimbombando il monte
Per nove bocche un mar d' acque s' affretta,

E con gran ſuono le campagne inonda.
Padova quivi ei pur fondò, e de' Teucri
Poſe la ſede, e lor diè il nome, e l' armi
Quivi Troiane affiſſe. Ora quieto
Colà ſoggiorna, e vi ripoſa in pace.
E noi tuo ſangue, e a cui prometti il Cielo,
Perdute, oime, le navi, d' una ſola
Siam per lo ſdegno oppreſſi, e lunge ſpinti
Da gl' Italici lidi. Or queſto adunque
E di pietade onore? in queſta guiſa
Tu ci fai ricovrar l' antico impero?
Sorriſe il genitor d'uomini e Dei
A cotai detti, e con quel dolce aſpetto,
Con che il Ciel raſſerena, e le tempeſte,
Libò de la figliuola i baci, e diſſe.
Non temer, Citerea: fiſſi ed immoti
Stanno i fati de' tuoi. Le già promeſſe
Di Lavinio vedrai ſuperbe mura,
E fra le ſtelle recherai ſublime
Il magnanimo Enea; che non mi fece
Cangiar veruno il mio primier conſiglio.
Queſti (già che tal cura il cor ti punge,
Parlerò teco a lungo, e i grand' arcani
Ti ſcoprirò de i fati) acerba guerra
Farà

Farà in Italia, e popoli feroci
Indi opprimendo, fonderà Cittadi,
E introdurrà costumi, in fin che domi
I Rutuli, tre verni ed altrettante
Stati nel Lazio lo vedran regnante.
Ma il giovinetto Ascanio, ora nomato
Giulo (fin ch' Ilio stette Ilo nomossi)
Trenta gran giri del maggior Pianeta
Regnando compirà: poi da Lavinio
Trasferirà il suo regno, ed Alba lunga
Munirà fortemente. Anni trecento
Si regnerà sotto l' Ettorea schiatta;
Fin che pregna di Marte Ilia Regina
Sacerdotessa con fecondo parto
Al mondo produrrà gemella prole.
Indi sarà di quelle genti capo
De la nutrice Lupa adorno il tergo
Romolo invitto, e l'alte mura eccelse
Fonderà poi de la Città di Marte,
Che dal nome di lui Roma fia detta.
Al dominio di questa io non prescrivo
Tempo nè meta alcuna: eterno impero
Le diedi; anzi Giunon, ch'or per timore
Il mar, la terra, e 'l ciel turba e scompiglia

Volgerà in meglio i ſuoi conſigli, e meco
Darà favore a la togata gente,
Ed a i Roman de l'univerſo donni.
Tal'è il decreto. E verrà ancora un tempo,
Col lungo rigirar d'anni e di luſtri,
In cui fia che d'Aſſaraco la ſtirpe
Micene inclita, e Ftia renda ſoggette,
E vincitrice ſignoreggi in Argo.
Da chiara ſtirpe di Troiani Eroi
Ceſare naſcerà, di cui la fama
Avrà le ſtelle per confine, e il grande
Impero l'Ocean; Giulio diraſſi,
Nome traſmeſſo dal famoſo Giulo.
Queſti di ricche orientali ſpoglie
Alteramente onuſto un giorno accolto
Da te ſarà nel Ciel: queſti non meno
Invocheraſſi con preghiere e voti.
L'aſpro ſecolo allor l'armi depoſte
Diverrà mite: la pudica Veſta,
E la candida Fede, e il buon Quirino
Col fratel Remo imporran leggi al mondo.
De la guerra con ferro, e con tenaci
Lamine allor le abominevol porte
Si chiuderan. L'empio furor ſedendo
Sovra

Sovra l'armi crudeli, e dietro il dorso
Con cento nodi adamantini avvinto,
E con bocca sanguigna orribilmente
Fremerà chiuso, e scoterassi indarno.
Così dice, e di Maia invia da l'alto
Il chiaro figlio, perchè sieno i Teucri
Dentro le mura, e le novelle torri
Di Cartagine accolti, e perchè Dido
Del fato ignara da i confini suoi
Non gli rispinga. Ei per lo vano immenso
Con un leggero remigar di penne
Sen vola, e ratto de la Libia giunge
A gli arenosi lidi. I cenni adempie,
E depongono tosto i fieri spirti
Mossi dal Nume i Peni, e sopra tutti
La pietosa Regina a pro de' Teucri
Accoglie entro il bel sen pensieri amici.
Ma il pio Enea tutta la notte in petto
Molti pensier rivolse, e non sì tosto
L'alma luce del giorno in Cielo apparve,
Che d'uscire, e spiar le nuove terre,
In quali spiagge l'abbia spinto il vento,
E quai (poichè le vede erme ed incolte)
Ne sien gli abitator, s'uomini, o fiere,

Cer-

Cercar propone, ed a' compagni suoi
Darne contezza. Sotto cava rupe,
Dove la selva era curvata in arco,
D'alberi intorno cinte e d'orrid'ombre,
Le navi occulta. Accompagnato move
Solo dal fido Acate, e d'ampio ferro
Doppia asta libra con la destra. A lui
Si presentò la madre in mezzo al bosco
Di Vergine Spartana avendo insieme
Armi, forma, e sembianza: o quale in Tracia
Suole i cavalli affaticar correndo
Arpalice, allorchè l' Ebro veloce
Nel corso vince: poichè valid' arco
Giusta l'uso a le spalle avea sospeso
Qual cacciatrice, e il crine a l'aura sparso;
Nuda il ginocchio, e gli ondeggianti seni
De la veste in bel nodo accolti e stretti.
Ella in prima: deh dirmi non v'incresca
Giovani, se vedeste a caso alcuna
De le mie suore di faretra adorna,
E de la pelle di macchiata Lince
Errar qui intorno, over con alti gridi
Di spumante cinghial premere il corso?
Così Venere disse, ed a vicenda

Di

Di Venere così rispose il figlio.
  Nessuna fu per me de le tue suore
Veduta o intesa, o qual chiamar ti deggio?
Vergine; che mortal non è il tuo volto,
Nè mortal suona la tua voce, o Dea
Per certo; forse del gran Febo suora,
O de la stirpe de le Ninfe alcuna?
Siami propizia, ed a' travagli nostri,
Qual che tu sia, porgi conforto, e sotto
Qual Cielo omai, del mondo in qual rimota
Contrada or ne aggiriam, ci mostra. Ignari
De gli abitanti insieme e de' paesi
Vagando andiam, da procellosi flutti
A questi lidi, e da rio vento spinti.
Molte vittime a te per nostra mano
Dinanzi a l'are caderan trafitte.
  Venere allora: non mi stimo io degna
D' un tanto onor; le Vergini di Tiro
Di portar la faretra hanno in costume,
E le gambe vestir d'alti coturni.
I Regni or vedi de' Fenicj, i Tirj,
E la Città d' Agenore famosa:
Ma il paese è de' Libici cultori,
Feroce in guerra insuperabil gente.

Regge

Regge Dido l'impero, che fuggendo
Il fratello partì da Tiro. Lunga
Fora l'istoria de l'offesa, lunghi
I rigiri: la somma de le cose
Solo per tanto io toccherò. Sicheo
Era marito di costei, fra tutti
I Fenicj il più ricco, e ardentemente
Da la meschina amato, a cui la diede
Intatta il padre, e con secondi auspici
La strinse. Ma di Tiro il regno avea
Pigmalion suo frate, uomo crudele,
Più ch' altri fosse, e scelerato. Entrambi
Furor' invase. Quegli empio, e da cieca
Brama d'oro sospinto il buon Sicheo
Con ferro occultamente a l' ara innanzi
Incauto oppresse; de la sua germana
Le tenerezze non curando: ascoso
Tenne il fatto gran tempo, e molte ad arte
Menzogne usando, con fallace e vana
Speranza lusingò l' afflitta amante.
Ma un dì, mentre dormia, la stessa imago
Del consorte insepolto a lei s' offerse,
Pallido a maraviglia avendo il volto.
L' ara crudel mostrolle, e da rio ferro
Il

Il ſen trafitto; al fin tutto le aperſe
Il domeſtico ancor delitto occulto.
Indi la fuga ad affrettar veloce,
Ed a laſciar l' invita i patrii tetti,
E per ſuſſidio de la lunga via
Chiuſo ſotterra le diſcopre antico
Teſor, d' argento ignoto peſo e d' oro.
Commoſſa Dido da tai detti, toſto
Apparecchia la fuga, ed i compagni.
Coſpiran quelli, che da l' odio, o ſono
Da tema ſpinti del crudel Tiranno.
Le navi, che per ſorte erano pronte
Carican d' oro. Del ladrone avaro
Si traſportan per mar l' ampie ricchezze;
Ed una donna de l' impreſa è Duce.
Giunſero in queſti luoghi, ov' or vedrai
Sorger le vaſte mura, e l' alta rocca
De la nova Cartago, e compra fero
Del ſuolo, che dal fatto or detto è Birſa,
Quanto cerchiar di bue poteſſe un tergo.
Ma voi chi ſiete, onde venite, e dove
Drizzate il corſo? A tale inchieſta Enea
Soſpirando altamente, e dal profondo
Seno traendo la dolente voce.

O Dea

O Dea, se da principio i nostri casi
Rammentar'io volessi, e tu con agio
De le nostre fatiche udir potessi
La lunga istoria, pria chiuso l' Olimpo
La tarda sera avria sepolto il giorno.
Noi da l' antica Troia, se a l' orecchie
Vi giunse a sorte mai di Troia il nome,
Tratti per varj mar di Libia al fine
La tempesta crudel sospinse a i lidi.
Sono il pietoso Enea, che meco porto
Involati a' nemici i Dei Penati,
Noto per fama in fin sopra le stelle.
Cerco l' Italo suol, la patria mia,
E scesa dal gran Giove è la mia stirpe.
Con dieci e dieci ben fornite navi
Nel mar di Frigia entrai, dietro la scorta
De la materna stella, il mio destino
Seguendo; dal crudel vento e da l'onde
Sconvolte sette son rimase a pena.
Io mendico ed ignoto or vo scorrendo
De la Libia i deserti, e da l' Europa
E da l' Asia cacciato. Non sofferse
Venere ch'ei formasse altre querele,
E così l' interruppe a mezzo il duolo.

Chi-

Chiunque tu ſia, non odioſo a i Numi,
Cred'io, queſta vitale aura reſpiri,
Poichè di Tiro a la Città giungeſti.
Vanne or ſenza dimora, e quindi toſto
De la Regina a la magion ti porta;
Che i tuoi ſalvi t'annunzio, e le tue navi,
Cangiati i venti, ricondotte in loco
Securo e queto: de gli augurii l'arte
Da' padri miei ſe non indarno appreſi.
Dodici mira in vago ſtuol feſtoſi
Cigni, cui dianzi il fiero augel di Giove
In giù piombando da gli eterei campi
Qua e là ſpargea per l'alto Cielo aperto:
Ora diſpoſti in lunga riga ſembra
Ch'altri prendano terra, altri da l'alto
Riguardin là dove l'han preſa i primi.
Vedi come ſan feſta i ritornati
Con le ſtridenti penne, e inſieme accolti
Coprendo il Ciel ſciolſer la voce al canto?
Non altrimenti le tue navi, e il fiore (eſſo
De' tuoi compagni o preſo han porto, o in
Entran pur'or giulivi a piene vele.
Vanne or ſenza dimora, e là t'invia
Felicemente ove il ſentier ti guida.

In

In così dir si volse, e mandò lampi
Da la rosea cervice: le immortali
Chiome spirar divino odor; la veste
In fino al piè si stese, e al movimento
Vera Dea si mostrò. Quando la madre
Ei riconobbe, con sì fatti accenti,
Mentre fuggja, seguilla. E perchè un figlio
Tu ancor crudele con mentite larve
Tante volte deludi? a che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra,
E il vero suono udir de la tua voce?
 Tal si querela, e ver le mura intanto
Indrizza il passo. Ma di nebbia oscura
La Dea gli avvolse, e d'una folta nube
Lor d'intorno formò quasi una veste.
Perchè vedergli, ed appressarsi a loro
Nessun potesse, o trattenergli, o pure
Le cagioni cercar di lor venuta.
Sublime in Pafo ella ritorna, e lieta
Le sue sedi rivede, ove al suo nome
Sacro tempio s'innalza, e cento altari
Fuman d'arabi incensi, e ad essi intorno
Spiran soave odor fresche ghirlande.
 Ver quella parte, ove il sentier gli scorge,
Pren-

Prendon la ſtrada, e già ſalgono il colle,
Ch'altero a la Città ſovraſta, e l'alte
Oppoſte torri da la cima ſcuopre.
Ammira Enea le vaſte moli, umili
Capanne un tempo: le gran porte ammira,
E le ſelciate ſtrepitoſe vie.
Fervidi a l'opra danno mano i Tirj:
Altri le mura innalza: altri a le ſtelle
Erge la rocca: chi con man rotando
Va gravi ſaſſi, e chi al ſuo albergo elegge
Il ſito, e con un ſolco intorno il chiude.
Fondano al foro, a i magiſtrati, e al ſanto
Venerabil Senato i ſeggi eletti.
Altri qui cava i porti, ed a' teatri
Altri qui loca i fondamenti, e ſvelle
Da i duri monti ampie colonne immenſe,
De le future ſcene alto ornamento.
Qual per fioriti campi a' rai del Sole
Ne' primi giorni eſtivi induſtre cura
Eſercita le pecchie; allorchè fuori
Traggon di lor famiglia i parti adulti,
O quando il puro mel vanno addenſando,
E di dolce liquore empion le celle:
O accolgon di chi torna i gravi peſi,

O i fuchi, ignavo armento, in un riſtrette
Tengon lontan da gli alveari: intanto
Ferve il lavoro, ed il fragrante mele
Soaviſſimo odor di timo eſala.
O voi felici, grida Enea, di cui
Ora ſorgon le mura, e le ſuperbe
De la Cittade ammira altere cime.
In nebbia avvolto, maraviglia a dirſi,
Fra la gente s'inoltra, e ne la folla
Franco ſi miſchia, nè verun lo ſcorge.
Era nel mezzo a la Cittade un boſco
Di placid'ombre lieto, ove dal turbo
Spinti e da l'onde al primo arrivo i Peni
Scavaro il ſegno, che fu lor da Giuno
Predetto, di deſtrier feroce un teſchio;
Indizio che lor gente illuſtre in armi,
Fora, e per lunga età di vitto lieta.
Quivi a Giunone la Sidonia Dido
Ricco di doni, e de la Dea, ſuperbo
Ergeva un Tempio, che di bronzo avea
Sopra i gradi le ſoglie, e pur con bronzo
Collegate le travi, e l'alte porte
Su i cardini ſtridean di bronzo eletto.
In queſto boſco fu che vide Enea

Ciò

Ciò che il timor fcemò, qui fu che ardio
Sperar falute, e in così eftremi cafi
Non per tanto nodrir fiducia ancora.
Poichè mentre ogni cofa entro il gran tempio
La Regina attendendo offerva, e mentre
De la Cittade la ricchezza, e l'opre
De gli artefici ammira, e ne contempla
Il lavoro, per ordine dipinte
Vede l'Iliache pugne, e l'afpra guerra
Famofa in ogni parte omai; gli Atridi,
E Priamo, e il fier.d'ambo nimico Achille.
Riftette, e diffe lagrimando; or quale
Contrada è in terra, qual paefe Acate,
Ch'omai pieno non fia de' noftri guai?
Ecco là Priamo: ha qui virtude ancora
La fua mercede; gl'infelici eventi
Non fi fraudan di pianto, ed a pietade
Movono i cori le vicende umane:
Ti conforta per tanto. Una tal fama
Forfe ti recherà qualche falvezza.

Così ragiona, e con fofpiri ardenti
Va di vane pitture il cor pafcendo,
E d'un fiume di pianto il volto inonda.
Perochè a Troia combattendo intorno

Quindi mira ſuggire i Greci, e loro
La Frigia gioventù premer le ſpalle:
Quinci i Troiani, e ſopra il carro aſſiſo
Premergli con cimier criſtato Achille.
Non lunge i bianchi padiglion di Reſo
Piangendo riconoſce, che ſul primo
Sonno di ſtrage empiea tutto di ſangue
Coperto il fier Tidide: egli i focoſi
Deſtrier travolge a le ſue tende pria
Che di Troia aſſaggiare i paſchi, e l'acque
Poteſſero guſtar del Frigio Xanto.
Troilo dà l'altra parte in fuga volto;
Infelice garzon, che venne ardito
Col fiero Achille a diſugual cimento,
Perdute l'armi, da i cavalli è tratto,
E ſupino attaccato al vuoto carro
Pur le briglie ritien: cervice e chiome
Son tirate per terra, e la rivolta
Punta de l'aſta ne la polve ſcrive.
Van de l'avverſa Palla al tempio intanto
Le donne d'Ilio con le chiome ſparſe,
E meſte ſupplicando, e il molle petto
Percotendo con man, portano il peplo:
Sdegnata ella tien fiſſi in terra i lumi.

Tre

Tre volte Ettorre il furibondo Achille
Tratto a l'Iliache mura intorno avea,
E per oro vendeva il corpo esangue.
Gran gemito mandò dal cor profondo;
Come le spoglie, il carro, e il corpo istesso
Vide Enea de l'amico, e Priamo scorse
Alzar le mani disarmate al Cielo.
Misto a gli Achivi Eroi se stesso ancora
Conobbe, e insieme de l'adusto e nero
Mennone l'armi, e le falangi Eoe
Armate il braccio di lunati scudi
De l'Amazoni sue guida le schiere
Pentesilea feroce, e d'aurea fascia
Cinta l'ignuda mamma arde fra mille,
Ammirabil guerriera, e Vergin'osa
Venir co'forti Cavalieri in prova.
Mentre al Dardanio Enea sembran tai cose
Degne di maraviglia, ed in ciascuna
Pieno d'alto stupore affissa il guardo;
Con gran turba di giovani all'intorno
Bellissima ne vien Didone al tempio.
Qual de l'Eurota in riva, over di Cinto
Per gli alti ameni gioghi appar Diana,
Quando guida i suoi Cori, e quinci e quindi

Mille di lei ſeguaci Oreadi Ninfe
Le ſi affollan d'intorno: eſſa a le ſpalle
Soſpeſa ha la faretra, e paſſeggiando
A ciaſcuna ſovraſta; onde a Latona
Va occulto gaudio ricercando il petto.
Tale era Dido, e tal fra mezzo a' ſuoi
Movea leggiadra, ed i lavori, e l'opre
Incaloriva del futuro impero.
Poicia de la gran Diva in ſu le porte,
Sotto la ſacra volta d'armi cinta
Su ricco ſoglio alto a ſeder ſi poſe.
Mentre al popol dà legge, e le fatiche
Egualmente comparte, o cava a ſorte,
Con gran turba di gente all'improviſo
Enea vede accoſtarſi Anteo, Sergeſto,
Ed il forte Cloanto, ed altri molti,
Che il mare avea diſgiunti, et a diverſe
Parti ſoſpinti la tempeſta inſana.
Stupì a tal viſta, e ſtupì ſeco Acate,
E da gioia ſorpreſi, e da timore
Di congiunger le deſtre ardean bramoſi;
Ma loro turba il cor sì ſtrano caſo.
Diſſimulando ſe ne ſtanno, e involti
Dentro concava nube attentamente
Pen-

Penſan qual foſſe lor ventura, e in quale
Spiaggia i loro navigli abbian ripoſti;
A che vengano al fin. Perochè ſcelti
Da ciaſcun legno alto chiedean ſoccorſo,
E volgean ſchiamazzando al tempio i paſſi.
Poichè poſero in eſſo il piede, e loro
Fu conceſſo parlar, sì preſe il grande
Ilioneo placidamente a dire.

Alta Regina, cui da Giove è dato
Fondar nova Cittade, e porre il freno
Con giuſte leggi a popoli ſuperbi;
Noi te infelici e miſeri Troiani,
Tratti per ogni mar da i crudi venti
Preghiam: deh ſalva da l'orribil fiamme
Le noſtre navi; al pio ſangue perdona,
E mira più da preſſo i noſtri affanni.
Non già di Libia con nimiche ſpade
Noi qua venimmo a ſaccheggiar le terre,
O a trarre al lido le rapite prede:
Non han tal cuor, nè tanto orgoglio i vinti.
Luogo v'ha noto, cui per nome i Greci
Chiamano Eſperia, antica terra, in armi
Poſſente, e ricca di fecondi campi.
Già la tenner gli Enotrj, ed ora è fama

Che preso dal suo Duce Italo il nome,
L'abbian poscia i moderni Italia detta.
A questa il corso noi drizzammo, quando
Sorgendo in Ciel con improvisi flutti
La d'Orione procellosa stella
In guadi ci sospinse ignoti, e fieri
Vie più soffiando e pertinaci i venti
Per li flutti del mar gonfio e spumante,
E per gli scogli ci disperse. Pochi
Salvi giungemmo a i lidi vostri a nuoto.
Or qual sì fiera gente, o qual sì cruda
Inospita Città quest'uso approva?
Albergar ci si vieta in su l'arena:
Ci muovon guerra, e ne l'estreme sponde
Ci contendono ancor di porre il piede.
Se qua giù forza di mortal nimico
Non si cura per voi, temete almeno
E del bene e del mal memori i Numi.
Era Enea nostro Re, di cui più giusto
E pio Signor già mai non ebbe il Mondo,
Nè più prode ne l'armi, e forte in guerra.
Costui, se in vita ancor lo serva il fato,
Se la dolce respira aura vitale,
Nè fra l'ombre d'Averno ancor soggiorna;
Non

Non abbiam da temer, nè tu per certo
D'averci usato cortesia la prima
Dovrai pentirti in alcun tempo mai.
Ha la Sicilia ancor Cittadi ed armi,
E del sangue Troiano il chiaro Aceste.
Siaci permesso i sconquassati pini
Dal furor d' Aquilon raccorre in terra,
E da le selve gli opportuni legni
Sottrarre, e rinovar gl'infranti remi.
Talchè, se co i compagni, e col Re nostro
Ci è dato navigar d' Italia a i lidi
Lieti in Italia e nel bel Lazio andiamo.
Che s'ei perì, nè speme resta, e il mare
Ha te di Libia, ottimo Padre, assorto,
E spenta è omai di Giulo ogni speranza,
Nel piccol mare di Sicania almeno
Tornar possiamo, e riveder le sedi
Onde partimmo, e che sempre ci stanno
Apparecchiate, ed il buon Rege Aceste.
Sì disse Ilioneo. Tutti fremendo
Assentiro i Troiani. Allor Didone,
Chinando a terra il volto, in questi sensi
Brevemente rispose. Ogni timore
Sgombrate omai dal vostro seno, o Teucri,
Sban-

Sbanditene ogni cura, ogni ſoſpetto.
Duro accidente, e novità d'impero
A uſar tanto rigor contra mia voglia
Mi ſpinge, ed a guardar tutti d'intorno
I miei confini. Chi di Troia il nome,
Chi la virtù di sì famoſi Eroi,
E l'incendio non ſa di tanta guerra?
Non ha nel petto de' Fenicj albergo
Alma sì rozza, nè da noi sì lunge
Al carro accoppia i ſuoi deſtrieri il Sole.
O che d'Eſperia, e di Saturno a i campi,
O d'Erice a i confini, e al buon' Aceſte
Vi piaccia ritornar; quinci ſicuri
Non ſenza aiuto ve n'andrete, e parte
Io vi farò de' miei teſori: in queſto
Regno di rimaner meco v'aggrada?
Queſta Città ch'io fondo è voſtra: a riva
Traete i legni: appreſſo me ſaranno
I Troiani, e i Fenicj un popol ſolo.
Ed oh piaceſſe a i Dei, che qui pur foſſe
Spinto dal vento iſteſſo il voſtro Enea!
Ma di lui manderò fidi meſſaggi
Per queſti lidi in traccia, e farò toſto
De la Libia cercar l'ultime arene;
S'egli

S'egli naufrago a ſorte in qualche ſelva,
O per qualche Città n'andaſſe errando.
Preſer cuore a tai detti il padre Enea,
E il forte Acate, e di ſortire omai
Da la concava nube ardeano. Acate
Moſſe il primo ad Enea queſte parole.
Qual ne l'animo tuo penſiero or ſorge
Figlio di Dea? tutto in ſicuro or vedi;
Le navi ſalve, ed i compagni. Un ſolo
Manca de i noſtri, che noi ſteſſi a l'onde
Veduto in mezzo abbiam ſommerſo. Ogn'al-
Coſa riſponde de la Madre a i detti. (tra
Ciò diſſe a pena, e immantinente il velo
De la nube, ch'intorno era diſteſa
Si fende, e purga per lo Cielo aperto.
Enea riſtette, e al luminoſo giorno
Rifulſe in mezzo, a un Dio le ſpalle e il volto
Sembiante: perochè la Madre iſteſſa
La chioma reſe decoroſa, e al figlio
Di giovinezza un bel purpureo lume,
E lieta amabil grazia a gli occhi infuſe.
Tale a l'Indico dente, o al pario marmo,
E a l'argento ſplendore accreſce l'arte,
Se di fin'oro ſi circonda, e avvolge.

Così

Così allor parla a la Regina, e a tutti
Improviso ragiona. Io quell' istesso,
Che per voi si ricerca, Enea Troiano
Al mar tolto di Libia or son presente.
O de i duri di Troia acerbi affanni
Sola mossa a pietà, che noi del Greco
Furor misero avanzo, e omai da tutti
I perigli del mare, e de la terra
Oppressi e vinti, d'ogni cosa privi
E bisognosi, ne' tuoi tetti accogli,
E ne la tua Città; grazie a tal merto
Eguali nè possiam renderti, o Dido,
Nè quanti son de la Dardania stirpe,
Ch' è diffusa per tutto il mondo e sparsa.
A te rendano i Dei, se qualche Nume
De' buoni ha cura, se qui in terra alberga
Giustizia, e chi sol di ben far s' appaghi,
De l'alta tua pietà degna mercede.
Quai sì felici avventurosi tempi
T' hanno prodotta al mondo? e quai ti diero
Tale a la luce genitor sì degni?
Fin che rapidi al mar volgansi i fiumi,
Finchè l'ombra s' aggiri intorno a i monti,
Fin che splendano in Ciel chiare le stelle;
Del

Del nome tuo, de le tue lodi e pregi
Avrò, dovunque io ſia, memoria eterna.
Ciò detto al caro Ilioneo la deſtra,
E la ſiniſtra ei porge al buon Sergeſto;
Indi a gli altri non meno, e al ſorte Gia,
Ed al forte Cloanto. A così raro
Aſpetto pria ſtupì Didone, e poſcia
A l'udir d'un Eroe sì acerba ſorte;
E così a dir ripreſe. E qual per tanti
Figlio di Dea duri perigli acerbo
Ti ravvolge deſtin? Qual ti ſoſpinge
A crudeli contrade occulta forza?
Tu dunque ſei quel celebrato Enea,
Ch'al gran Dardanio Anchiſe un dì produſſe
L'alma Ciprigna al Simoenta in riva!
Io mi ricordo ancor quando a Sidone
Scacciato Teucro da la patria terra,
E nuovo regno ricercando a Belo
Venne in aiuto. Allor Belo mio padre
La ricca Cipro ſaccheggiava, e al ſuo
Dominio vincitor l'avea ſoggetta.
Già fin d'allor l'incendio alto di Troia,
E il tuo nome, e i Re Greci a me fur noti.
Egli, benchè di voi nimico, ſpeſſo

D'al-

D' altere lodi i Teucri ornar solea,
E da la stirpe de' Troiani antica
Di trar l'origin sua davasi vanto.
Or via su dunque, o giovani, ne i nostri
Alberghi entrate. Dopo molti affanni,
Ch' io pur sostenni, volle un' egual sorte
Ch' al fin fermassi in questa terra il piede.
De i mali io pur di questa vita esperta
A usar pietà con gl' infelici imparo.
Così ragiona, e scorge a un tempo Enea
Entro il real Palagio, e in un de' Numi
Solenni feste in ogni tempio indice.

Fra tanto al mar venti gran tori, e cento
D' ampi cinghiali orridi terghi in dono
Manda a i compagni, e cento grassi agnelli
Con le lor madri, e il lieto umor di Bacco.
Ma di pompa real dentro s' adorna
Il ricco albergo, e in mezzo a gli ampi tetti
Apparecchiano i servi il gran convito.
D' ostro superbo con sottil lavoro
Tessute sono le coperte: carche
Son d'argento le mense, e in oro sculti,
Lunga serie di cose, i fatti egregi
De gli avi lor, per tante età scorrendo

Fin

Fin dal principio de l'antica ſtirpe.
Intanto Enea, poichè il paterno affetto
Ripoſar l'alma non conſente, Acate
Ratto a le navi invia; perchè di tutto
Al figlio Aſcanio dia contezza, e ſeco
Indi lo guidi a la Città. Del caro
Padre in Aſcanio ogni penſiero è fiſſo.
Ordina in oltre che ſuperbe ſpoglie,
D' Ilio rapite a le ruine ei rechi;
Di gemme inteſta e d'or rigida veſte,
E di pallido acanto un ſottil velo
Fregiato intorno, de l'Argiva Elèna
Ricchi ornamenti, che paſſando a Troia
A le vietate nozze, eſſa in Micene
Tolti avea ſeco, de la madre Leda
Mirabil dono; e rechi ſcettro ancora
Ond'Iliona un tempo andò ſuperba,
Di Priamo la maggior figlia, e di perle
Vago monile; e in un doppia corona
Di prezioſe gemme ornata e d'oro.
Quanto gli è impoſto d'eſeguir bramoſo
Prende la via verſo le navi Acate.
Ma nov'arti in ſuo cor, novi conſigli
Volge Ciprigna: che cangiato aſpetto

Del

Del dolce Afcanio in vece il fuo Cupido
Ne venga, e con quei doni a la Regina
D' amorofo furore accenda il feno,
E dentro l'offa le fue fiamme fparga.
Perochè il dubbio albergo, ed i bilingui
Fenicii teme; di Giunon l'atroce
Sdegno l'affanna, e per la notte ognora
Le ricorre al penfier cura molefta.
Sì dunque parla al bel garzone alato.
Figlio, mia forza, e mio poter fovrano,
Figlio, che fprezzi ancor l'orribil telo,
Con che Tiféo trafiffe il gran Tonante;
A te ricorro, e umil ti chieggio aita.
Come per l'odio de l'avverfa Giuno
Il tuo fratello Enea del mar fia fpinto
A tutti i lidi non t'è afcofo: e fpeffo
Al mio duol ti dolefti. Or l'ha in fua forza
Dido Sidonia, e lo trattien con dolci
Lufinghe, e temo non fi volga in pianto
Di Giunone l'ofpizio. Ella per certo
In tanta occafion non ftarà a bada.
La Regina per tanto io fo difegno
Prevenir con inganno, e il cor d'intorno
Circondarle di fiamme; onde fua mente
Per

Per forza alcuna ella non cangi, ed anzi
Meco ad Enea d'immenso amor si stringa.
Come ciò far tu possa or da me apprendi.
Il fanciullo real, mia somma cura,
Dal buon padre chiamato a gir s'appresta
Ver la Tiria Città; doni portando
Del mare avanzi, e de l'Iliache fiamme.
Questo nel sonno vinto, o sopra l'alta
Citera, o ne la sacra Idalia selva
Asconderò; perchè scoprir l'inganno,
O inopportuno comparir non possa.
Tu non più d'una notte il suo sembiante
Simula, e i noti fanciulleschi modi
Tu pur fanciullo accortamente imita:
Acciò quando fra il vino, e le reali
Mense t'accoglierà Didone in grembo,
Quando al sen stringeratti, e su le labra
T'imprimerà soavi baci, occulto
Il tuo foco le inspiri, e il tuo veleno.
Pronto ubbidisce de la cara madre
Cupido a i cenni, e tosto l'ali spoglia,
E lieto move con l'andar di Giulo.
Ma Citerea di placida quiete
Ad Ascanio le membra irriga, e accolto

In grembo fovra gli alti Idalii bofchi
Sublime il reca; ove là molle perfa
Aure grate fpirando a gli odorofi (cio.
Suoi fior l'accoglie, e a la frefc'ombra in brac-
E già n'andava ubbidiente a i cenni
Con la fcorta d' Acate Amor giulivo
A i Fenicj portando i regii doni.
Al fuo venir, fopra dorata fponda
Infra fuperbi arazzi erafi pofta
L'alta Regina, e in mezzo a gli altri affifa.
Col padre Enea la gioventù Troiana
Già concorre al convito, e fu tapeti
Di finiffima porpora fi ftende.
A le mani dan l'acqua i fervi, e il pane
Altri fuor tragge da i caneftri, ed altri
Lifci reca di lin mantili, e terfi.
Dentro fi ftanno ben cinquanta ancelle,
Che con lunga ordinanza hanno la cura
Di guarnir la difpenfa, e fopra l'are
De' domeftici Dei bruciar profumi.
Altre cento ci fono, ed altrettanti
Miniftri pur de la medefma etade,
Cui commeffo è di por le tazze, e tutte
Di lauti cibi caricar le menfe.

Nè

Nè meno i Tirii ne le liete ſtanze
S'adunaro frequenti, e ſu dipinti
Letti fu loro d'adagiarſi impoſto.
Ammirano d' Enea gli egregi doni,
Ed ammirano Giulo, il luminoſo
Divin ſembiante, i finti detti accorti,
E la veſte, e d'acanto il vel conteſto.
Sopra tutti la miſera Didone
Già deſtinata a la futura fiamma
Non può ſua mente ſaziar, e tutta
Arde mirando di deſio, commoſſa
Da i doni inſieme, e dal gentil fanciullo.
Queſti poichè d'Enea ſi ſtette alquanto
In fra le braccia, e gli pendè dal collo,
Del non ſuo padre il grand'affetto empiendo;
Si volſe a la Regina. Eſſa con gli occhi,
E con tutto il penſiero in lui ſta fiſſa,
E ſe lo reca alcuna volta in grembo;
Miſera, che non ſa quanto gran Nume
Accolga in ſeno. Ei l'Acidalia madre
Rimembrando fra tanto, a poco a poco
Le comincia dal ſeno a trar Sicheo,
Ed i placidi ſpirti, e da gran tempo
D'ogni cura amoroſa il petto ſgombro

Tenta eccitar con vivo amore ardente
Fatta già posa a i cibi, e già rimosse
Da i sergenti le mense, ampie son poste
Tazze all'intorno, e s'incorona il vino.
Volano i gridi a i tetti, e pe'grand'atrj
De le voci s'aggira il suon festivo.
Pendon le accese lampadi d'intorno
Da l'auree travi, e le lucenti faci
Vincono de la notte il cieco orrore.
Qui la Regina d'or grave e di gemme
Chiese una coppa, in cui già usò di bere
Belo, e quanti da Belo usciron poi,
E lieta la colmò di vino: allora
In silenzio ciascun le labra pose.
O Giove (poichè tu, siccome è fama,
A gli ospiti prescrivi amiche leggi)
Fa ch'a i Fenicj, ed a i Troiani insieme
Fausto sia questo giorno, e appresso i nostri
Tardi nepoti memorabil sempre.
L'ottima Giuno sia propizia, e Bacco
Rallegrator de'cori, e voi con lieto
Volto il convito celebrate o Tirj.
Così diss'ella, e su la mensa sparse
Il liquor sacro, e con le labra a pena
Assag-

Aſſaggiollo la prima. Indi lo porſe
Al buon Bizia eccitando: ei prontamente
Diede di piglio a la ſpumante coppa,
E con l'oro ricolmo allagò il petto.
Seguir poi gli altri Capi. Il benchiomato
Iopa al ſuono di dorata cetra
Prende a cantar le maraviglie eccelſe,
Che già fe conte il celebrato Atlante.
Il corſo ei canta de l'errante Luna
E del Sol le fatiche: onde i mortali,
E le fere abbian vita; onde le piogge
Naſcano, e i lampi: i gemini Trioni
Canta, e l'Iadi piovoſe, e il pigro Arturo.
Perchè a tuffarſi in mar tanto s'affretti
Nel freddo verno il Sole, o qual ritardo
Di quelle notti allor s'opponga al giro.
Raddoppiano l'applauſo i Tirj, e i Teucri
Van proſeguendo. L'infelice Dido
Con vario ragionar traea non meno
La pigra notte, e il lungo amor bevea.
Molto chiedeva intorno a Priamo, e molto
Intorno a Ettorre: or con qual'armi il figlio
De l'Aurora veniſſe: or di Diomede
Quai foſſero i deſtrieri, or quale Achille.

Anzi fu, gentil'ospite, ci narra
Ti priego, disse, da l'origin prima
E de' Greci l'insidie, e de' Troiani
Gli acerbi casi, ed i tuoi lunghi errori.
Poichè già volge in Cielo il settim'anno,
Che per terra e per mare errando vai.

VER-

VERSIONE
D' ALCUNE POESIE
DELLA
SACRA SCRITTURA.

GIUSEPPE TORELLI

AL LETTOR BENIGNO.

ER far vedere come anco dall' Ebreo si può tradurre con tutta inerenza, e senza allontanarsi dall' eleganza, ho voluto por qui alcuni poetici componimenti, che si hanno nella sacra Scrittura, resi con l'istessa fedeltà dal Marchese Maffei, con cui rese il principio dell' Iliade. Avendo egli con diverse inspezioni intrapreso lungo studio sopra la sacra Scrittura, uno de' punti, intorno a' quali spezialmente versò, fu nell' investigare qual fosse il verso degli antichi Ebrei. Si sa quante quistioni intorno a ciò siano corse fra i dotti più famo-

famosi: altri volendo che i lor versi fossero metrici, altri che rimati, altri la lor Poesia consistesse solamente nella sublimità del dire, ed altri altre opinioni professando. Si sa altresì, che dopo tanto scrivere ne siamo pur' ancora all' oscuro; anzi è stato recentemente scritto, che non sia da sperare di venirne in chiaro già mai. Ora l' Autore predetto crede all' incontro d' aver sicuramente trovato, che sorte di verso avessero, ed in che consistessero le lor misure: ed io per quella cognizione, che con lungo, e non leggero studio ho procurato acquistarmi della lingua Ebrea, posso dire, che son persuasissimo, che la cosa non sia altrimenti, e tengo per certo, che ne resteranno persuasi anche gli altri, se si risolverà a dar fuori quanto sopra ciò ha messo da parte.

Or nella ricerca, da lui intrapresa per così fatta investigazione, de' Poetici componimenti, che si hanno nella Scrittura, s' innamorò d' alquanti talmente, che non potè trattenersi dal rendergli in versi volgari, sempre con la sua idea solita d' accoppiare esatta inerenza con lingua Poetica, e con tutta l' eleganza, e nobiltà possibile. Poch' sono questi Ebraici componimenti, ma veramente

ciun-

chiunque ha ſenſo per la vera Poeſia, il che per verità non è di molti, ſi ſentirà rapire in leggendogli; perchè tratti ci ſono così belli, e così Poetici, che niente di ſuperiore hanno certamente i più eccellenti Greci, e Latini: e alcuni paſſi ſimili, che ne' Greci ſi trovano, ſono appunto de' lor paſſi più inſigni. E' mirabile come tanti Critici, e tanti dotti, che hanno trattato di Poeſia, abbiano laſciato da parte queſti componimenti, e non ſi ſiano accorti della lor bellezza, e non gli abbiano poſti innanzi come eſemplari, e tanto più che per ragion di tempo ancora furono a tutti quelli d' altre lingue di molto anteriori.

L' eſſer qui tradotti come appunto ſtanno, fa che alcune irregolarità ci ſi veggano proprie della lingua Ebraica, come il paſſare da perſona a perſona, l' uſare indifferentemente i numeri, il variare i tempi ne' verbi, ed altre ſimili. Nel ſecondo Cantico: Ricalcitrò, t'empieſti *&c. poi* vilipeſe, *miſchiando il parlar diretto, e l' indiretto. Così nell'Ebreo:* ויבעט שמנת *&c. poi* וינבל. *Poco dopo:* irritaronlo, *paſſando dal numero ſingolare al plurale. Nel teſto* יקנאהו. *Nel Salmo* 103. Frutto de l' opre tue *&c. e dopo alcuni verſi:* E i piantati da lui del Liban Cedri, *trapaſſando*

ſando dalla prima alla terza perſona. Così *il Poeta* מפרי מעשיך: *Segue poi rapito dall'eſtro:* ארזי לבנון אשר נטע. *Volendo tradur ſempre con perfetta inerenza, e rappreſentare in tutto gli originali, non ſi poteva a meno di non diſcoſtarſi alcuna volta dall' uſo delle moderne lingue.*

CAN-

CANTICO DI MOSE'.

Exod. XV.

CAnterò a Dio, che ſuo trionfo oprando,
Cavallo, e Cavalier gittò ne l'onde.
Fu Iddio la lode mia, fu il mio valore,
E mia ſalvezza fu. Queſti è il mio Dio,
Darogli onor: del padre mio fu il Nume,
E lui celebrerò. Guerriero è forte,
E ſi noma Jehovà. Quadrighe, e ſchiere
Di Faraon lanciò nel mare, e i Duci,
Ch' egli traſcelti avea, ne l' acque algoſe
Son profondati: le voragin cupe
Gli ricoprir, poichè ne' cavi abiſſi
Precipitando caddero quai ſaſſi.

La

La tua deſtra, Signor, brillò poſſente,
La tua deſtra, Signor, franſe il nimico,
E l'alta gloria tua gli sforzi oſtili
Diſtruſſe. Conſumogli quaſi paglia
Il furor che vibraſti. Al fiato uſcito
De la tua faccia ragunarſi l'acque.
Benchè liquidi alzarzi in monte i flutti:
Rappreſerſi nel cor del mar gli abiſſi.
Avea detto il nimico: inſeguir voglio,
Raggiungerò, dividerò le ſpoglie,
Con eſſe appagherò mio cor; la ſpada
Sguainerò, gli abbatterà mia mano.
Soffiaſti vento, e 'l mar gli ricoperſe;
Ne l'alte acque qual piombo gir ſommerſi.
Chi forte come tu Signor? chi come
Tu, grande, ſanto, a celebrar tremendo,
Di maraviglie operator? ſtendeſti
La deſtra, e gli aſſorbì la terra. A queſto
Popol per tua pietà ti feſti guida,
Cui liberaſti, e a' ſanti lochi tuoi
Per tuo valore il condurrai. Le genti
Udranno, e tremeran: dolor già preme
I Paleſtini: sbigottiti ſono
Gli Edomii Duci, e di Moab le ſchiere
Tre-

Tremore assalse; inorridir già tutti
Del Canaan gli abitator. Sovr' essi
Terror corra , e spavento. A la possanza
Del braccio tuo immobili quai pietre
Si renderan, finchè il tuo popol passi;
Finchè passi quel popolo , o Signore,
Posseduto da te. Per te introdotti
Gli pianterai nel reditario monte,
Cui per tua sede fabricasti; santo
Loco, Signor, per le tue man fondato.
Regnerà Iddio per l'età tutte, ed oltra,
Poichè i destrier di Faraone, e il cocchio,
E i Cavalieri suoi nel mare entraro,
E Iddio sovra di lor l'acque marine
Fe ritornar; ma d' Israele i figli
Ebbero in mezzo al mar secco cammino.

CAN-

CANTICO SECONDO
DI MOSE'.

Deuter. XXXII.

UDite o Cieli, e parlerò: la terra
Miei detti ascolti: scorrerà qual piog-
La dottrina, e il mio dir quasi rugiada (gia
Colerà, come su l'erbetta stille,
E come l'acque su gramigna. Il nome
Poichè a invocar del nostro Dio m'accingo,
Dategli onor, riconoscetel grande.
Perfetto è l'oprar suo, costante e fermo,
Mentre le vie di lui secondo legge
Son tutte. E' Dio di verità, e difetto
Non conosce, egli è giusto, e retto. Offesa
Gli fer, non figli suoi co' loro errori,
Ma schiatta indegna e trista. E'questa adun-
La mercè che al Signor tu rendi, o stolto (que
Popolo, e privo d'intelletto? forse
Ch' ei non è il padre tuo? ch' ei non è quegli,
Il qual ti fece, ti comprò, ti tenne?
I lunghi antichi giorni omai rammenta,
De le

De le età, e de le età gli anni riguarda,
Chiedi al tuo genitore, e narreratti,
Ai vecchj, e ti diran. Quando a le genti
Lor posseder parti l'Eccelso, quando
D'Adamo i figli separò, de' figli
D'Israel giusta il numero i confini
De' popoli fissò. La di lui parte
E il popol suo, è de la sua Giacobe
Reditaria ragion la funicella.
In terra il ritrovò deserta, e nuda,
Urlante, e desolata; il circondusse,
Mente gli diè, lo custodì, non meno
Che se de l' occhio suo fosse pupilla;
Come cova in suo nido Aquila i parti,
E l' ali spiega, e gli piglia, e gli porta
Sovra le penne sue. Fu solo Iddio
Nel condurlo, e altro Dio non fu con lui.
Portollo in terre eccelse, ove de' campi
Gustasse i frutti, e acciò gli fosser cibo
Olio da duro sasso, e miel da rupe,
Burro da buoi, da pecorelle latte,
Con grassi agnelli, e di Bassan montoni,
Ed irchi ampj, e di gran lieto col fiore:
Ed acciochè schietto beesse e puro

De l'uva il ſangue. Amato, ed impinguato
Ricalcitrò: t'empieſti, ti rendeſti
כשית Morbido, t'ampliaſti: e il ſuo Fattore
ויטש Abbandonando, il fermo ſuo ſoſtegno
Vilipeſe. Irritaronlo, altri Dii
Ricercando, e con are abominate
Suſcitar l'ira ſua. Vittime offriro
Non a Dio ma a Demonj. Ignoti, e nuovi
Numi, di fuor venuti or'or, nè mai
Da padri voſtri paventati. Il grande,
Che ti produſſe, obliaſti, e nel cuore
Quel Dio che ti creò non riteneſti.
  Vide il Signore, e de l'onta da figli,
Fatta, e da figlie s'adirò, onde diſſe:
Naſconderò a coſtor la faccia mia:
Vedrò qual ſia il lor fin, poichè perverſa
Razza pur ſono, e figli ſenza fede.
Per ciò che Dio non è m' ingeloſiro,
Per vane coſe m' irritaro, ed io
Per popolo non mio provocherogli,
E gli eſacerberò per gente folle.
Poichè nel volto mio fuoco s'è acceſo,
Che fino a la voragine profonda
Arderà, e il ſuol divorerà co' frutti,

E av-

E avvamperà de' monti i fondamenti.
Ragunerò sopra di loro i mali,
Tutte verserò in lor le mie saette.
Morbo ardente, aspra fame, e morsi amari
Consumerangli: de le fiere i' denti,
E de' serpi, che strisciano adirati
Per la terra, il veleno a danni loro
Manderò. Fuori anciderà la spada,
E di dentro il terror; vergin, fanciullo,
E lattante, e canuto. Io dissi, e dove
Sono? la lor memoria infra i viventi
Farò che manchi: senonchè l'affronto
Temerò de' nimici insuperbiti,
Che forse osasser dir, non fu il Signore,
Fe tutto questo nostra invitta mano.
Gente senza consiglio, e senza senno,
Prudenza avesse, comprendesse omai,
Pensasse al fin; come potrebbe un solo
Fugarne mille, e due ben dieci mila?
Se non perchè gli diè ne le lor mani
Il Signore, e gli chiuse. Il loro Dio
Come il nostro non è: i nemici stessi
Ne sian giudici. Uscir le viti loro
Da le vigne di Sodoma, e di Homora

Da i campi; la lor' uva, uva è di fiele,
E d'amarezza i grappoli; il lor vino
Tosco è di draghi, e d'aspidi crudele.
Questo non sta appo me riposto, e chiuso?
E il mio non ha frà' miei tesor suggello?
Il rimerito è mio, mia la vendetta,
Allor che il piè sdrucciolerà: imminente
Di lor ruina è il giorno, e già s'affretta
Ciò che lor s'apparecchia. Ma all'incontro
Giudicherà suo popolo il Signore,
E cangerà su i servi suoi consiglio,
Quando spenta vedrà tutta lor possa,
E in angustie ridotti, e abbandonati.
Dirà allora, ove son que' Numi, in cui
Lor fiducia riposero? de' quali
Mangiar le pingui vittime, ed il vino
Gustar libando? s'alzino, ed aita
Rechinvi, e a tanti guai faccian riparo.
Scorgete or ch'io son solo, e ch'altro Dio
Fuori di me non v'ha. Io do la morte,
E do la vita: io ferisco, e risano,
Nè c'è chi da mia man sottrar mai possa.
Poichè la destra verso i Cieli ergendo,
Dirò, in eterno io vivo. Se la spada
Folgo-

Folgoreggiante aguzzerò, e la mano
Intraprende il giudizio, alta vendetta
Sopra i nemici caderà, e a coloro
Che in odio m'han, mercè giuſta fia reſa.
Di ſangue inebrierò le mie ſaette;
Divorerà le carni il brando mio;
Sarà il ſangue d'uccifi, e di cattivi,
Sarà ſopra le torme oſtili il ſommo
De le vendette. Ora lodate o genti
Il popol ſuo, poichè de' ſervi ſuoi
Farà vendetta, e a' lor nimici fiero
Darà il Signor caſtigo, e a la ſua terra,
E renderaſſi al popol ſuo propizio.

CANTICO DI DEBBORA.

Iudic. V.

O Voi, che in Iſrael pur'or le vite
Di buon cuore al periglio arditi offri-
Al Signor date lode. Udite o Regi, (ſte,
Principi udite, ecco ſon'io, ſon'io,
Che de l'alto Sovrano a cantar prendo,
E d'Iſrael vo riſonare il Dio.

Signore allor che uſcir da Seir ti piacque,
E trapaſſar l'Edomie terre, il ſuolo
Si moſſe, e diſtillaro acque dal Cielo,
E da le nubi. Umiliarſi i monti
Al divin raggio, e d'Iſrael del Nume
Il Sinai a l'apparir. Tacean le vie
Di Iahèl ne' giorni, e di Sangàr, e s'uomo
Batterle oſava, per ſentieri occulti
Cammin facea; vuote tacean le ville;
Finchè Debbora ſorſe, d'Iſraele
La madre. Nuovi Dii quando Iſraele
יבחר Si eleſſe, giunſe a le porte il nimico,
Nè giovò che in Giudea turba infinita
Si preſentaſſe allor con ſcudi, ed aſte.
Io v'amo o Duci, che pur'or le vite
Di buon cuore al periglio arditi offriſte;
Al Signor date lode. E voi che alteri
Sopra giumenti candidi ſedete,
E giudicate, e per diverſe vie
Scorrete, fate pur'oggi le voci
Voſtre udir: già ceſsò di quei, che a l'acque
Saettavano, il grido: del Signore
Il giuſto oprar ſi celebri, e il clemente.
Uſcir può da le porte or la ſua plebe.

Sorgi

Sorgi Debbora sorgi, e canta; sorgi
Baràc, i presi tuoi numera o figlio
D'Abinoèm; la miglior parte è salva,
Vive il Signor ne' forti, da Efraìm trasse,
E poi da Beniamin chi fece strage
D'Amalèc; diè Machìr, Zabulòn diede
I duci in guerra. Anche Isacàr co' fanti
Si gettò ne la valle, e le vestigia
Di Debbora, e Baràc seguì. Con essi
Benchè Ruben non fosse, il lor gran cuore
Servaro i generosi. Oltra il Giordano
Galaàd stava cheto: di sue navi
Dan si prendea pensiero, e al marin lido,
E ne' suoi porti Asèr lento si stava.
Ma Zabulòn, e Nèftali le vite
A morte offriro in Merome. Sen vennero
I Re, e pugnaro; in Tanàc, di Mageddo
Presso l'acque, pugnaro i Re feroci.
Del Canaan dominator, ma preda
Non fu lor dato riportar, che il Cielo
Contra di lor s' armò; nel loro corso
Guerreggiar contra Sisara le stelle
Senza uscir d'ordinanza: i corpi estinti
Fur dal Cisòn, torrente ampio, travolti.

Sprezza mio cor gli alteri: de' più forti
Nimici ne la fuga, e pe' dirupi
Al corso impetuoso, de' destrieri
L'ugne spezzarsi. Di Meròs mal prenda
Le terre, ed i terrier, l'Angelo disse,
Poichè a l'impresa del gran Dio, e in aita
De' suoi guerrier non vennero. Fra tutte
Benedetta Iahèl, d'Habèr consorte,
Dentro il suo padiglion lieta ognor sia.
 A lui, ch' acqua chiedea, latte pur diede,
E in tazza signoril burro gli offerse.
Con la sinistra mano il chiodo prese,
E martello fabril con l'altra. Sito
Cercò nel capo a la ferita, e forte-
mente percosse, e traforò la tempia.
Andò tra i di lei piè Sisara a terra;
Si ravvolgeva innanzi a lei mancando,
E al fine estinto, e miserabil giacque.
 Da la fenestra rimirando urlava
La madre intanto, e sì gridò da l'alto.
Perchè tarda il suo cocchio, e ancor non tor-
Perchè arrestano il piè le sue quadrighe? (na?
De le consorti la più saggia allora
A la suocera disse: ora egli forse
Parte

Parte le ſpoglie, e tra le preſe donne
La più bella per lui s'elegge: in preda
Veſti di color varj a lui ſi danno,
E per ornare il collo aurei monili.
Tutti peran così li tuoi nimici,
Signore, ma chi t'ama, ognor riſplenda,
Come fa il Sol, quando ſorgendo naſce.

LAMENTO DI DAVID.

2. *Reg. I.* 18.

PEnſa Iſraele a quei che giacer vedi
Su l'alte cime tue trafitti: a terra
N'andaro ne' tuoi monti i più famoſi.
Come caddero oimè guerrier sì forti!
Non ſia chi in Geth l'aſpra novella porti,
Nè d'Aſcalona ne le folte vie;
Acciò le Filiſtee ſpoſe, e le rie
D'incirconciſi figlie non eſultino,
E del noſtro dolor non faccian feſta.
Colli di Gelboè, nè mai rugiada,
Nè pioggia mai ſopra di voi più cada;
Nè le primizie più da' voſtri campi

Uom

Uom prenda, poichè in voi gittar lo ſcudo
I forti, e lo gittò Saul, del ſacro
Quaſi non foſſe olio Regale impreſſo.
Di carne oſtil, di ſangue de' più alteri
Non tornò addietro mai digiuna, e vuota
Aſta di Sàul, di Gionata ſaetta.
Saùl, Gionata amabili, ed in vita
Per valore congiunti, più feroci
Di Leoni, e più d'Aquile veloci,
Nè pur' in morte fur diſgiunti. O figlie
D'Iſrael quel Saul piangete, in grana
Che voſtre veſti per delizia tinſe,
E per ornarvi di grand'or vi cinſe.
Ahi come cadder ne la miſchia i forti!
Come ne' colli tuoi Gionata giacque!
Piango ſopra di te Gionata mio,
Che qual fratello, e d'ogni grazia adorno
Più amabil foſti d'ogni amabil donna.
Qual madre unico figlio ama, io t'amai.
Ahi come andaro i più robuſti a terra!
Come periro armi sì ſcelte in guerra!

SAL-

S A L M O

Nella Volgata, e nel Greco CIII. *nell' Ebreo* CIV.

AL Signore alma mia dà lode: o Nume,
O mio Signor, deh quanto mai ti eſal-
Di gloria cinto, e di beltà ti ſei: (ti!
Luce qual veſtimento ti circonda:
Stendeſti i Cieli quaſi manto, e d'acque
Formaſti il tetto lor. Per farti carro
Nubi formi, e de' venti in ſu le penne
Paſſeggi. Nunzj tuoi rendi gli Spirti,
E le fiamme miniſtri tuoi. La terra
Sopra la ſua ſtabilità fondò, יסד
Che per età ed età non ſia che manchi. ארץ
L'immenſo abiſſo ad eſſa è veſte: l'acque
Viderſi ſtar ſopra de' monti; in fuga
A le minaccie tue ſen giro, e tema
Del tuono tuo produſſe lor la voce.
In alto i monti van, ſcendono i campi
Al loco lor da te aſſegnato: hai poſto
Limiti, cui varcar non oſeranno,
Nè la terra coprir mai più. Tu mandi
Ne le convalli i fonti, e fai che l'acque
Tra monte e monte trapaſſino. Tutti

Ber ponno i bruti del campo, e gli armenti
Trovan pronto riſtoro a la lor ſete.
Gli abitator de l'aria in alto ſtanno,
E da le rupi fanno udir lor voci.
Dalle de' monti ſommità irrigata,
Frutto de l'opre tue, ſazia è la terra,
E fien produce a gli animali, ed erbe
A l'uom, talchè dal ſuol pane tu tragga,
E gli umani penſier rallegri il vino,
E ſia per olio rilucente il volto,
E per cibo la forza ſi riſtori.
Tutti del campo han nodrimento i legni,
E i piantati da lui del Liban cedri,
Ne' quai lor nido edifican gli uccelli,
A la cicogna alta magion preſtando
Gli abeti: a' cervi i monti eccelſi, aſilo
A' pavidi conigli offron le pietre.
  Norma del tempo ei diè la Luna; il Sole
Non laſcia mai di tramontar: l'oſcure
Tenebre feſti, e allor nacque la notte,
Con la cui ſcorta le ſilveſtri fere
Attorno vanno. Per far preda i parti
De' Leoni ruggiſcono, cercando
L'eſca che Dio lor dà: ma quando il Sole
Si

Si moſtra, ecco dileguanſi, e ſen vanno
Ad appiattarſi ancor ne' lor covili:
Dove l'uomo eſce allora, e a' meſtier ſuoi,
E a' ſuoi lavor, finche vien ſera, attende.
Quanto eccellenti di tua man ſon l'opre
Signore! Sapienza il tutto fece,
E del fatto da te s' empiè la terra.
Ne l'ampio e vaſto mar ſono infiniti
I guizzanti, altri immenſi, altri minuti.
Sopra ſcorron le navi, e ſotto i moſtri
Da te formati quaſi un giuoco: tutti
Attendono da te a ſuo tempo l'eſca.
Se tu doni, raccolgono, ſe s' apre
Tua deſtra, di valor s'empie ogni coſa;
Ma ſe da lor la faccia tua rivolgi,
Più non ſaranno, e tolta lor la vita
Torneranno mancando ad eſſer polve.
Quando lo ſpirto tuo vibri, ogni coſa
Formaſi, e l'Univerſo ſi rinova.
Gloria diaſi al Signor per ſempre, ed egli
De l'opre ſue compiacciaſi. La terra
Trema, s'ei la rimira, e fumo danno
I monti, s'ei gli tocca. Infin ch' io ſpiro,
Cantar voglio di lui, perfin ch' io ſono
Riſo-

Risonerò il mio Dio: non gli dispiaccia
Questo mio favellar, ch'io sempre in lui
Troverò il mio diletto. Ogni malvagio
Disperdasi, ed i rei tornin nel nulla.
Al Signore alma mia sempre dà lode.
הללויה

I L F I N E.

CORREZIONI.

p. 21 Quanto proprio *l.* Quanto sia proprio
154 altri la lor Poesia *l.* altri che la lor Poesia

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Girolamo Medolago Inquisitor del S. Ufizio di Verona* nel Libro intitolato: *Traduzioni Poetiche &c. cioè La Traduzione in versi Italiani del primo libro dell'Iliade del Sig. Marchese Scipione Maffei, e di alcuni Cantici, e di un Salmo della Scrittura versificati dallo stesso. In oltra la Traduzione del primo dell' Eneide del Sig. Giuseppe Torelli &c.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Agostino Carattoni Stampator di Verona*, che possa esser stampato: osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 27. Maggio 1746.

G. Alvise Mocenigo II. Rif.
Giov. Quirini Cav. Rif.

Registrato in libro a c. 27. al n. 208.
Mich. Ang. Marino Seg.